OMAGGIO

Questo numero è di SEI pag. e costa Cent. 5

VELA - LATINA

ANNO I - N. 1
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana ≈ Abbonamento annuo Lire Tre ≈ Un numero cent: Cinque ≈ Arretrato cent: Quindici
Per l' Estero: Abbonamento Lire Sei ≈ Un numero cent: Quindici ≈ Direzione e Amministrazione: S. Sebastiano, 3 Telefono 30-70
Direttore: **FERD. RUSSO** Redatt: capo: **R. LEONETTI**

C. C. Postale
11 Dic: 1913

SOMMARIO - Un breve saluto: **Ferd: Russo** — Il prezzo dell'amore: **Roberto Bracco** — L'anima e l'opera di E. A. Butti: **Oreste Giordano** — Haec est illa Neapolis: **Biagio Chiara** — Mattia Preti (con illustrazione): **A. De Rinaldis** — Un martire della polemica (con illustrazione): **Raffaele Leonetti** — *Fatti e commenti:* Imperialismo e Nazionalismo: **Annunzio Cervi** — Controvento: **Duilio** — Alla deriva.

Un breve saluto ai lettori, ed un augurio a noi stessi, di bella e lunga vita. Certo, l'idea che ci anima è piena di sole; e sarà accolta dai giovani — cui soltanto ci rivolgiamo — con quella simpatia e quell'entusiasmo che essi mettono nello accettare ogni manifestazione di pensiero che paia, com'è, sincero e cordiale perchè non nasconde personali ambizioni o inconfessabili interessi o trabocchetti e simili altri agguati indegni di anime che si dichiarano saturate di Arte. Se l'Arte è Sogno di Luce e di Bellezza, desiderio di adorazioni estetiche, smania di elevare il cuore ed il cervello al di là ed al di sopra di certe meschine guerriglie e di certo costante e petulante blaterar da rigagnolo, — i nostri lettori devono giudicarci con simpatia, poichè già sanno che mai fummo turbati da livide nebbie, e che sostenemmo con cuore aperto le bontà e le bellezze artistiche anche di chi non si dimostrò nostro amico. Ma nessuna allusione, a chicchessia vogliamo fare, oggi o poi: — nè atteggiarci a manipolo di aggressori. Saremo battaglieri ed audaci quando si tratterà di sostenere *una idea*, e diremo, senza veli pietosi, *la verità*, a cuore aperto. Nessuno ha il diritto di farci dire e fare cose che rasentino l'insinuazione bassa e volgare o la personalità stizzosa e biliosa. Quando il nostro più acerrimo nemico personale — e crediamo intanto di non averne — facesse opera di pensiero e di sentimento, tale da dover raccogliere gli entusiasmi di tutti gli spiriti più sereni e più degni, — saremmo noi i primi ad indicar dal nostro giornale le bellezze, le forze, le delicatezze artistiche in quella opera contenute. Ma saremo anche i primi a protestare, — senza violenze, sebbene con tutta la forza del ragionamento e della logica, — contro gli equivoci o le strombazzature impudenti, per ogni cosa contorta o sbilenca che si voglia far passare per capolavoro. Avremo il sincero, rigido, onesto rispetto del lavoro altrui poichè abbiamo ed avemmo coscienza del lavoro nostro; e più ci sentimmo incoraggiati a dedicare le ore migliori alla nostra piccola e modesta arte ed al religioso raccoglimento di nostre fatiche, quando più vedemmo queste costantemente e malignamente insidiate e vilipese da una mano di sconsigliati oziosi i quali, non sapendo produrre nulla di duraturo, vorrebbero che gli altri tacessero, appunto perchè l'attività altrui diè sempre fastidio grande all'impotente e al fannullone.

Il nostro giornale si occuperà quindi di un po' di tutto che possa riguardare la coltura nazionale e le forze vive e vegete del Mezzogiorno: noi ci lusinghiamo di raccogliere quindi a poco a poco intorno a noi, lentamente, modestamente, tutti i giovani cervelli ardenti, tutti i cuori giovani che puramente palpitano. Per essi la *Vela latina* deve avere una chiara, tersa, poetica significazione. Lasceremo raccogliere ad altri, fra gli sputi ed i mozziconi che si accumulano sotto i tavoli delle taverne e dei caffè, tutto ciò che è notiziario parlante di gialla Invidia, e di Malevolenza bieca. Non toccati, non attaccheremo. Provocati, risponderemo, quando però la provocazione sia da raccogliere e non nasconda la smania plebea e nauseante di trascinarci nel pettegolezzo.

FERD. RUSSO

IL PREZZO DELL'AMORE

Oderisio Molà era un bel giovane [illegible] scarsissima capacità mentale e aveva la mania della raffinatezza e il sereno convincimento di essere un raffinato.

Raffinato, perchè? in che?

Dedicava alla sua persona le cure più minuziose. Si faceva radere la barba due volte al giorno anche se non doveva uscire di casa. Dirigeva, guardando nello specchio, lo zelo del parrucchiere incaricato di lavorargli i capelli quotidianamente e soleva ammonirlo, con sincerità: « Mi preme soltanto di piacere a me stesso ». Passava lunghe ore tra le morbidezze del suo letto soffice e ingualdrappato come quello d'una *cocotte*, dormendo o affondando la mente ottusa nella lettura degli autori, che il suo libraio chiamava *autori d'eccezione*, e associando al presunto godimento intellettuale la carezza del fumo, cui provvedeva con certe sigarette approssimativamente orientali, comperate in segreto dal portinaio del Consolato greco. Nelle poche camere del suo quartierino si notavano qualche ninnolo esotico, qualche mobile antico di discutibile pregio, una pelle di pantera e alcuni quadretti languenti, riempiti di donne nude, alle quali il simbolismo del pittore aveva allungate interminabilmente le braccia e aveva tolte parecchie cose interessanti. Sul tavolino da tè, il miele ostentava la sua dolce biondezza tra le altre svariate leccornie. Un odore soavissimo invadeva tutto il quartierino ed era dovuto all'abbondante aspersione d'un estratto speciale che un profumiere di Londra, in omaggio alla città dei fiori, aveva battezzato *Kew-Garden-extract*, riserbandosi di prepararlo, a quaranta scellini la boccetta, esclusivamente per chi glie lo chiedesse.

Oltre di ciò, Oderisio Molà giocava al Circolo, perdeva e aveva dei debiti. Il gioco, le perdite, i debiti erano per lui le sole manifestazioni sociali che si distinguessero dalla vieta volgarità quotidiana e quindi si piaceva molto come giocatore, perditore e debitore. Si detestava invece se, per caso, non riesciva a fuggire i convegni mondani, le conversazioni, le folle, gli spettacoli teatrali, lo sport, l'amore.

Sì, anche l'amore egli disdegnava, ritenendolo una istituzione troppo antiquata, troppo normale, troppo diffusa, troppo democratica, e perciò si amareggiava non poco d'avere accolta la buona fortuna offertagli dalla vezzosa moglie del suo intimo amico Livio Zanti. I vantaggi incontestabili che i suoi trent'anni maschili trovavano nella elargizione illimitata di quella donnina innamoratissima gli erano intorbiditi dallo scorruccio d'essersi impegolato in una faccenda d'amore. Sapeva, riconosceva, sentiva di dare uno strappo alla raffinatezza. Nei libri che avea avuti per le mani, l'amore, in generale, e specie quello semplice e corrente, gli era parso estremamente trascurato. Ricordava di non aver mai incontrati in quei libri un uomo e una donna che funzionassero come due individui di sesso diverso che si amano, e più di una volta gli era capitato di leggere delle pagine di colore oscuro, nelle quali certamente non si scorgevano delle preferenze nè per l'amore, nè per le donne, nè per i derivati dell'uno e delle altre. Leggeva e rileggeva, a modo suo, e quanto più rileggeva tanto più si detestava. Avrebbe voluto, se non altro, attenuare la banalità della sua relazione con la signora Guglielmina Zanti!... Avrebbe voluto mescolarci alcunchè di singolare, alcunchè di eccezionale! Ma che cosa? che cosa?

Un giorno, guardando la coperta rosso fuoco d'un libro mandatogli allora allora dal suo libraio, che gli destinava puntualmente tutte le *novità* « d'eccezione », trasalì. Il titolo del libro era: *Il prezzo dell'amore*. Perdinci! Uno dei suoi autori prendeva in seria considerazione l'amore?... Si mise a letto, si accese una sigaretta orientale e si diè a divorare il libro. Nulla di astruso. Nulla di sottile. Tutto era chiaro come due e due fan quattro. Oderisio potè andare sino in fondo senza avere mal di capo, e potè agevolmente comprendere che si trattava d'una delle solite requisitorie contro l'amore e contro le donne. L'amore era definito un abietto e noioso egoismo delle donne e una vile abnegazione, una sciocca fatica degli uomini. « La donna che ama — proclamava l'autore — è una sfruttatrice; l'uomo che si abbassa ad amare o che acconsente all'egoistica frenesia della donna è uno sfruttato ». Questo concetto capovolgeva interamente l'ordine sociale nei rapporti dei due sessi. E, in conclusione, l'autore consigliava gli uomini di decidersi finalmente, per doverosa dignità, ad attribuire un valore e un prezzo alla loro attività amorosa.

Lì per lì, Oderisio, che, tutto sommato, non aveva mai trasgredito alle regole della gentiluomineria, restò esterrefatto. Ma, chiuso il libro, pensò all'evidente autorità dello scrittore e alla originalità aristocratica dei criteri da lui svolti. « È innegabile — ruminava egli, collegando confusamente le sue preoccupazioni di raffinato coi criteri dell'autorevole scrittore — è innegabile che se io avessi il coraggio e la possibilità di mettere in pratica ciò che per i vecchi pregiudizi della morale mi sembra mostruoso, non sarei più un amante qualunque, un amante come sogliono essere tutti gl'imbecilli della terra. Ah, se avessi questo coraggio e questa possibilità almeno una volta!... Mi basterebbe di sentire una volta sola, ecco, una volta sola, quel sapore di... di... di eccezionalità. Senza nulla di eccezionale non si può essere un raffinato! D'altronde — continuava egli a ruminare — la raffinatezza, come dice non ricordo più chi, è la tisi benefica che distrugge quella colossale malfattrice che è la Morale. E poi... e poi... non è forse vero che l'uomo vale più della donna? E non sarebbe forse legittima la fierezza dell'uomo che ottenesse dalla donna un attestato positivo di... di... di... superiorità? So bene: oltre i pregiudizi ci sono gli istinti di galantuomo, a cui certe cose repugnano; ma... ma... ».

Ci si fissò. Per parecchi giorni, la sua immaginazione lavorò assiduamente. Si figurava di passare dalle teorie ai fatti e ne aveva, insieme, una orgogliosa esaltazione e un orrore profondo. Dopo di che, si arrabbiava, farneticava, e viepiù s'incaponiva. In qual modo avrebbe potuto egli conciliare la repugnanza dei suoi istinti coi consigli di quel libro sconcertante e suggestivo?...

A forza di scavarsi il cervello, ne tirò fuori una buona idea. Era l'uovo di Colombo: farsi dare dei quattrini dalla signora Guglielmina e restituirglieli prontamente, rivelandole, anche, la ragione dello strano gesto. Così avrebbe bruciati i pregiudizi, avrebbe scosso il giogo della banalità, avrebbe interrotto il tran-tran del suo amoruccolo borghese, avrebbe provata la voluttà eccezionalissima di vedersi valutato dalla sua amante, e non sarebbe inciampato nei suoi benedetti istinti di gentiluomo, deplorevolmente pervicaci.

All'opra, dunque.

***

Sì, all'opra; ma come? A viva voce, no! Malgrado i suoi propositi ardimentosi, il pensiero di trovarsi faccia a faccia con lei nel momento di procedere alla richiesta lo spaventava troppo, gli metteva i brividi. Per forza doveva ricorrere al suo poco esercitato stile epistolare. (In generale, evitava d'avventurarsi a scriver lettere; e alla signora Guglielmina ne scriveva molto di rado anche perchè non poteva fargliele recapitare altrimenti che facendosene lui stesso il portatore quando andava ufficialmente da lei in qualità di amico di casa, il che gli sembrava meschino e goffo.) Sudò tutta la sua sapienza letteraria per cercare di esprimersi in una forma che fosse pari alla sua raffinatezza. Con una flessuosa penna d'oca colmò di elegante calligrafia innumerevoli foglietti *Extra Colonial Linnen*, aggrovigliando un profluvio di parole inutili, ricominciando sempre da capo e cestinando, una dopo l'altra, le sue incongrue composizioni. Finì col risolvere di transigere e di attenersi a una forma disadorna e telegrafica, che avrebbe semplificato il suo còmpito. Scrisse energicamente: — « Necessità fatale. Lire cinquemila. Mio amore. Tuo amore. Aspetto. Sarò fiero. »

La sera si recò a fare una visita alla signora Guglielmina, e, in presenza di Livio, marito fidente e affetto per giunta di non lieve miopia, riuscì a insinuare quell'aborto di lettera nella panierina da lavoro, che era spesso la buona mezzana della scarsa corrispondenza. Appena compiuta la manovra, pensò: « è andata », e si sentì raggelare le vene. La convenienza gli impediva di svignarsela subito, ed egli restò lì, seduto accanto a lei con gli sguardi che non sapeva distogliere dalla panierina depositaria, col volto ora avvampato e ora terreo, con la lingua nella gola. Stentava a parlare. Stentava ad ascoltare. La conversazione declinò. Per fortuna, lei, che ardeva di leggere il letterino inaspettato, addusse la scusa, un po' grossolana, d'un assalto di crampi allo stomaco e si ritirò nelle sue camere, portando seco, amorevolmente, la fedele panierina. Un minuto dopo, Oderisio si accommiatò da Livio, che avrebbe voluto trattenerlo:

— Così presto mi lasci? Hai premura?

— Vado a letto. Ne ho bisogno urgente. Lo vedi come sono giù? Non valgo un fico secco, stasera.

— Se credi che di solito vali di più, t'inganni a partito! — asserì Livio, facendo lo spiritoso.

Oderisio, che s'era già avviato per uscire, si fermò come colpito alle spalle. E, voltandosi cogli occhi allarmati:

— Perchè mi dici questo?

— Perchè mi piace di dirtelo.

— Ma...

— Tanto, è così.

— Ho capito: scherzi. Hai sempre il cuore nello zucchero, tu. Ti saluto.

***

Quando egli fu tornato a casa, i suoi spiriti si riebbero, sorretti dalla vista del poderoso volume rosso fuoco e soprattutto, in verità, dal proposito, ribadito con fermezza, di restituire immediatissimamente le cinquemila lire che la signora Guglielmina, senza dubbio, si sarebbe affrettata a mandargli. Non aveva ragione di pentirsi dell'audace strampaleria commessa perchè rivedeva chiaro il suo programma: L'affermazione della superiorità! Il trionfo dell'uomo! L'interruzione del tran-tran! L'aristocratica ghiottoneria dell'eccezione!... E, in fin dei conti, nulla che potesse urtare la suscettibilità di quella rompiscatole della sua coscienza.

Si coricò sodisfatto, si addormentò felice. Il domani, si svegliò in pieno culto di raffinatezza. Si levò lentamente. Si fece il suo bagno caldo, e lo volle profumato d'un incomparabile olio di benzoino, regalatogli dal conte Finelletti, viaggiatore esimio, che diceva d'averlo avuto proprio a Sumatra, patria del privilegiato alberello aromatico. Uscito dalle delizie termali di quella rinascenza sibarita, compì la sua toletta con un prolungato intervento del parrucchiere, mangiò qualche *sandwich* di caviale, qualche *toast* spalmato di burro e di miele, bevve del tè tinto di latte, accese una sigaretta orientale e si rimise a letto in compagnia d'una edizione molto illustrata della *Salome* di Oscar Wilde.

Verso il pomeriggio, il domestico gli annunziò la visita di Livio Zanti, che spesso e volentieri andava a perdere un po' di tempo da lui.

— Entra, entra! — gridò Oderisio all'amico che era già sulla soglia. — Sei venuto a prendere notizie della mia salute?

— No, caro — rispose Livio, sedendo tranquillamente. — Sono venuto per chiederti cinquemila lire.

Tutto quanto il corpo di Oderisio si sollevò dal letto con gran violenza e ci ricadde, come se il letto fosse stato un'automobile che, correndo a precipizio, avesse trasvolato sopra un ostacolo. Indi, pallido e trepidante, egli disse:

— Ma che è?... Una sciarada?

— Altro che sciarada! — sospirò Livio. — È un guaio che m'è piombato addosso.

— A te?

— A me, a me. E tu devi soccorrermi.

— Io?!

— Tu, proprio tu!

— Ti spieghi, sì o no?

— Son qui per spiegarmi. Si tratta di mia moglie.

Oderisio sobbalzò peggio di prima.

— E stammi a sentire con calma — gli rimproverò Livio. — Mi sembri un cefalo.

— Parla, parla. Ti sto a sentire con calma.

— Si tratta precisamente di mia moglie, mio buon Oderisio. Stamane, rincasando per la colezione, ho trovato la povera Guglielmina agitatissima. Aveva bisogno di cinquemila lire. Nè più nè meno. Doveva salvare dalle grinfe dei creditori un'amica d'infanzia, vittima d'una vera valanga di sciagure. Mi ha gettato le braccia al collo e mi ha detto: « Io conto su te, Livio. È la prima volta che ti chiedo un favore di questo genere, e tu me l'accorderai! » Piangeva. Mi ha fatto pena, credimi.

— Ma, scusa — domandò Oderisio assai timidamente —, tu hai già promesso di darle la somma che ti ha chiesta?

— Sicuro.

— E non ce l'hai?

— Non ce l'ho.

— Non gliel'avresti dovuta promettere.

— Era assolutamente necessario che io gliela promettessi.

— Perchè?

— Perchè mia moglie mi vide ieri riscuotere settemila lire che dissi di voler subito versare in conto corrente alla Banca Commerciale.

— E invece?

— Le versai a Fragoletta.

— A Fragoletta?!

— Cos'è? Caschi dalle nuvole? Non lo sai che io ci ho Fragoletta? È la spugna della mia saccoccia, una botte senza fondo, il mio disastro permanente!... Ieri, a mezzogiorno, io avevo sette carte da mille, portatemi da uno dei miei coloni, e prima di sera me le lasciai prendere, fresche fresche, da Fragoletta, aggiungendovi la frangia! Che posso farci se quella poco di buono mi ha stregato?... E volevi ch'io fossi così bestia da confessare a mia moglie d'essere rimasto, da ieri a oggi, con sole settantacinque lire miserabili tra conto corrente e portafoglio? Come mi sarei giustificato, zuccone che sei?... Da qualche tempo Guglielmina s'è messa in vedetta. Mi ama: tu ne sei testimone. Vive per me: e quindi è naturale che mi tenga d'occhio, che mi fiuti... Se costatasse che ho esaurita in poche ore la bellezza di settemila lire, comprenderebbe *illico et immediate* l'uso che ne ho fatto, e felicissima notte! Nella migliore ipotesi mi sputerebbe sul viso e se ne andrebbe a casa di suo padre. Del resto, quando si ama un marito come lo ama lei, si ha ben ragione di non transigere.

Oderisio era sceso dal letto, e, ora, con in mano la *Salome* illustrata, infilava le pantofole, pensando, dentro di sè, al modo di ritirare, quanto più presto gli riescisse, la richiesta che aveva prodotto un così fantastico e grave intreccio. Per avere agio di cavarsi da quell'impaccio impreveduto e imprevedibile, furbescamente consigliava:

— Io... nei panni tuoi... farei un po' come la Turchia. Temporeggerei. Lascerei trascorrere la giornata di oggi e magari la giornata di domani, e poi... rivolgerei un'umile preghiera a

mia moglie...: dico *mia*, beninteso, nei panni tuoi...

— E che preghiera le rivolgeresti ?

— Di rinunziare al salvataggio della sua amica d'infanzia. Secondo me, vedi, dopo un paio di giorni, potrebbe essergliene passata la voglia.

Il volto piatto e sempre impassibile di Livio si animò insolitamente. I suoi tremoli e socchiusi occhietti di miope si arrotondarono incolleriti. Il suo accento fu severo:

— Tu non conosci bene mia moglie!

— Va là che la conosco benissimo.

— Se tu la conoscessi come la conosco io, sapresti... che è tutta d'un pezzo. Sì, sì, tutta d'un pezzo! Ha coscienza di ciò che vuole, e vuole oggi quello che vorrà domani. Non si fa guidare nè dai nervi nè dal capriccio per tua norma! Tu parli a casaccio, perbacco, e l'offendi!... Intanto io non potrei coonestare il ritardo perchè la Banca Commerciale è lì, a disposizione dei clienti, nè mia moglie mi consentirebbe di ritardare. Mi ha spiegato che il caso è urgentissimo, e le sue lagrime me ne hanno convinto. Non tergiversare, dunque, e bada a compiere il tuo dovere di amico!

— Ma come ti viene l'idea — disse Oderisio, sbottando — che io possa avere cinquemila lire?..Nè cinquemila, nè mille, ne cento, nè dieci!

— Fattele dare da un usuraio qualunque — impose Livio.

— E perchè non te le fai dare tu ?

— Perchè io non ho avuto mai contatto con certa gentaccia e non lo avrò mai. Per te, è tutt'altro. Ti ci sei affiatato, la tratti continuamente, e sai come trattarla.

— Sei un bell'egoista, mio caro!

Livio, in piedi, stendendosi dalle calcagna alla testa, parve diventare, da piccoletto ch'era, quasi alto nel furore autorevole dal quale fu preso e di cui nessuno lo avrebbe supposto capace. La sua vocetta, fatta robusta, cominciò a picchiare:

— Se io sono un bell'egoista, tu sei il più brutto degl'ingrati! Sempre che ti sei rivolto a me per un prestito, hai trovata la mia saccoccia ai tuoi ordini. Mi dirai che non bisogna rinfacciare i servigi resi. Chi lo ha stabilito ? Io te li rinfaccio, ecco! Te li rinfaccio! E contemporaneamente ti dichiaro di non ammettere che tu, vedendomi tra l'uscio e la fossa, ti rifiuti d'aiutarmi! Alle corte! Io corro il rischio di perdere mia moglie, alla quale, malgrado le mie infedeltà, tengo moltissimo. Per non perderla, debbo disporre di cinquemila lire, che non ho. Spetta a te di prestarmele. Hai tempo fino a domattina, perchè lei crede che domattina andrò a ritirarle alla Banca. Il resto non mi riguarda. Se mi manchi, aspetterò una tua visita per chiuderti sul muso la porta di casa mia. Buon giorno!

E andò via di corsa come un can lupetto contento d'avere abbaiato.

* * *

La chiusura della porta sul muso non sarebbe stata la fine del mondo per Oderisio. Ma la prospettiva che lo terrorizzava era la fuga della signora Guglielmina dal domicilio coniugale. Gli pareva già di vedersela cascare sulle spalle. Nella strettura di quello intreccio diabolico gli fu giocoforza sottomettersi all'*ultimatum* di Livio. Si vestì e uscì in fretta. Si affannò alla ricerca dei suoi usurai più miti. Ne trovò uno, finalmente, a notte avanzata. Firmò, per le cinquemila lire che ebbe, una cambiale di ottomila. La mattina seguente, per tempo, telefonò a Livio: « Vieni, sono pronto ». Livio si recò da lui, si prese il danaro, non g'i disse nemmeno grazie. Oderisio, dopo tante fatiche e tanti spasimi, rimase per due ore intontito, depresso, annichilito. Per ristorarsi, fece uno dei suoi deliziosi bagni caldi profumati di benzoino; e, immerso nell'acqua confortatrice, rifletteva: « Il più bello poi è che appena mi giungeranno da lei le cinquemila lire, io le dovrò rimandare indietro, perchè sono un galantuomo... Ma questo è crudele ed è assurdo!... Quelle lì sono mie, non sue. Sarebbe umano e anche logico che io le ritenessi... E se me ne salta il ticchio..... »

Dalla stanza accanto, il domestico gli dette l'annunzio atteso:

— Una lettera, eccellenza. Sono i soliti caratteri.

— Porgi subito — disse Oderisio con un violento battito di cuore.

Il domestico allungò il braccio attraverso lo spiraglio dell'uscio socchiuso e gli porse la lettera. Oderisio vide una piccola busta esile che non poteva contenere niente più d'un leggero foglietto. Ebbe l'impressione di trovarsi a un tratto in un bagno diaccio. Levando le mani bagnate, cavò dalla busta il breve foglietto e lesse:

« Ho saputo tutto. Ed eccoti, in succinto, come si sono svolti gli eventi. Quell'imbecille di mio marito ha un'amante che si chiama Fragoletta e che gli vuota il portafoglio quotidianamente. Ho sempre finto d'ignorare questa faccenda in compenso... della diminuzione dei miei doveri matrimoniali. Prevenuta com'ero, quando ieri mi rivolsi a lui per rendere quel piccolo servigio a te, mi accorsi del suo imbarazzo e sospettai ch'egli avesse già esaurito un certo danaro ricevuto il giorno avanti. Stamane, uscendo, mi ha detto d'andare alla Banca Commerciale. L'ho fatto pedinare. Egli si è recato da te, ed è tornato a casa portandomi cinquemila lire olezzanti di *Kew-Garden-extract*. In conclusione, quell'imbecille di mio marito non aveva che cosa prendere alla Banca e tu, viceversa, sei diventato, all'improvviso, un riccone. Complimenti a te, condoglianze a lui. Intanto, per mettere un argine allo sperpero, sonò stata costretta ad andare nel tragico. Gli ho rivelato di averlo fatto pedinare e d'avere intuito il tuo atto generoso. L'ho minacciato di abbandonarlo. Egli si disperava, io piangevo, tutt'e due ci strappavamo i capelli. Ma la tempesta è finita, s'intende, in un bicchier d'acqua, che abbiamo bevuto, metà e metà, per rinfrescarci le fauci dopo che egli mi ha esibita una colossale quantità di bugie e dopo che io gli ho lasciato credere di averle accolte con una incommensurabile ingenuità. Naturalmente, l'ho esonerato dal fastidio di restituirti le cinquemila lire, assicurandogli che, quando la mia amica d'infanzia le avrà restituite a me, penserò io a restituirle a te. E, visto che tu hai inaugurato lealmente quella comunanza d'interessi pecuniari che io avevo sempre sognata, mi permetterò di sodisfare qualche mio capriccetto col fiore della tua graziosa generosità. Non dubito che ne sarai felice. So che mi ami, e non puoi non amarmi perchè tu sai che io t'idolatro ».

Oderisio uscì dal bagno come una furia, e, nudo, gocciolante, scivolante, annaspante, cercò il volume rosso fuoco del *Prezzo dell'amore* e lo scaraventò dalla finestra.

ROBERTO BRACCO

IL CAVALIERE
(DI A. S. PUSCKIN)

C'era al mondo un cavaliero
Taciturno e pensieroso.
Viso pallido ed austero,
Cor gentile ed animoso.
Era povero ed onesto,
Sempre solo, sempre mesto.

Ecco un dì volle ventura
Ch'ei vedesse per la via
D'una croce a pie la pura
Madre e Vergine Maria;
Tutta in pianto, il crin disciolto,
Di pallor suffuso il volto.

Da quel dì, nel sen profondo
Assopito il cor gagliardo,
Alle belle qui del mondo
Ei non volse più lo sguardo;
Nè di lor con una sola
Si degnò scambiar parola.

Ed in cambio della fascia
Il rosario al petto cinge;
L'armatura più non lascia
Che le membra gli costringe,
E la ferrea celata
Tien sul viso ognor calata.

All'Immagine celeste
Sta davanti sui ginocchi,
Strette al sen le man' conteste,
Fisi in lei supplici gli occhi,
Ed a fiumi scorre intanto
Sulle smorte gote il pianto.

E l'Uffizio divino
Al Signore ed a Gesù
Il bizzarro paladino
Recitar non volle più;
Nè più mai mattina o sera
A Dio volse una preghiera.

Pieno il cor di puro affetto,
Fido al sogno suo sovrano,
Sullo scudo suo provetto
Egli scrisse un motto arcano:
Col suo sangue lo vergava,
A. M. D. così suonava. (1)

E de' campi palestini
Per le balze e le convalli
Vanno in groppa i paladini
Degl'indomiti cavalli;
E ciascun la propria dama
Nel cimento invoca e chiama.

Lumen coeli! Sancta Rosa!
Egli esclama in caldo accento;
Ma la voce minacciosa
Al pagan suona spavento,
E nel cor della battaglia
Piomba il prode, urta, sbaraglia.

Ritornato al suo manièro,
Fra que' muri rinserrato,
Visse il mesto cavaliero
Sempre assorto, innamorato;
E con gli occhi al cielo intenti
Morì, senza i sacramenti.

Mentre allor, sereno il ciglio
Alla morte ei guarda in faccia,
Ecco, accanto al suo giaciglio
Il Demòn torvo s'affaccia,
Per portar da questo mondo
L'alma rea d'averno in fondo.

« Questi » disse, « è tal pagano
Che un digiuno mai non fece,
Nè degnossi a Dio sovrano
Biascicar solo una prece;
È uno spirito ben degno
D'aver posto nel mio regno ».

Ma intervenne immantinenti
La Purissima a difesa;
Volse a Dio gli occhi lucenti
Di pietà suprema accesi,
E al fedel frai più fedeli
Il fulgor s'aprì de' cieli.

FEDERIGO VERDINOIS (trad.)

(1) Amo Mater Dei

La traduzion ha lo stesso numero di strofe e di versi dell'originale, e la stessa disposizione di rime. Quanto all'armonia, si è fatto corrispondere l'ottonario al coreo. Si sa che il verso russo, dopo Trediakovski, divenne tonico da sillabico.

L'ANIMA E L'OPERA DI E. A. BUTTI
Pagine inedite del "DIARIO,,

Venezia, 17 Luglio '99

L'arrivo a Venezia!... Han ragione perfettamente coloro i quali asseriscono che non si può imaginare. Usciti dalla stazione di Mestre, dopo pochi minuti la terra comincia a rompersi: larghe pozze d'acqua scintillano qua e là, orlate da canneti bassi come erbe; e a poco a poco queste pozze si allargano, si diffondono, prendendo il posto della terra che non appare più se non a pezzi frastagliati simili ai brandelli d'un tappeto verde disseminati sul liquido. La città si disegna già in lontananza sul mare! Io sono arrivato al tramonto. Sopra uno sfondo roseo pallidissimo il profilo nero di Venezia sembrava una visione ideale una città natante sul punto di sprofondare nell'oceano o di lasciare la terra per un viaggio fantastico chi sa verso quale lido!

E la discesa alla stazione! E il tragitto in gondola a traverso il Canal grande per venire all'albergo!... La gondola sola (così sfruttata nelle canzoni) è un poema, un vero poema! Questa barca nera, lunga, strana, mostruosa, col rostro d'argento e la poppa sollevata come una coda velenosa — questa barca inconcepibile, che solca la città in ogni verso, s'insinua nei rii più angusti e più tortuosi, scivola sotto i ponti più bassi scompare, riappare, sempre muta, sempre rapida, senza urti, senza scosse; è un prodigio; è forse la creazione più poetica di questa poeticissima città...

Venezia, 19 Luglio '99

Io non so dire veramente che cosa succede in me; ma è certo ch'io son cambiato, così cambiato da non riconoscermi più. Una volta la solitudine era per me il miglior rimedio, il conforto, l'oblio, la risurrezione dell'anima dagli abbattimenti più gravi. Per abitudine antica io la inseguo, ed essa, la confortatrice, fugge d'innanzi a me, ed io m'avvedo che non è persona; ed io mi sento più solo quanto più le son vicino! Sono forse le avversità che mi han reso così debole?... Sono i dolori, che porto nel mio cuore a dai quali non posso liberarmi?... E' la vita, son le delusioni amare e mute di questa vita di vanità, propria degli artisti in genere, che mi hanno essiccato le sorgenti della gioia, dell'oblìo di me stesso, della speranza?

Son fuggito da Milano per allontanarmi dai miei pensieri. Dopo un giorno di curiosità, io mi ritrovo quasi con gli stessi pensieri, oppresso dalle stesse catene pesanti e multiformi.

Ieri sera sono stato a pranzo al Lido, molta gente, gran lusso, una grande festività diffusa nell'aria. Ho assistito a un tramonto meraviglioso sopra Venezia. Poi sono stato all'Esposizione dove c'era illuminazione e musica: anche qui folla, eleganza e movimento. Son ritornato a casa in gondola, solo!... Il cielo era nebbioso, la laguna nera come inchiostro, qua e là striata dai riflessi sanguigni e serpentini dei lumi su le rive. Non si udiva che qualche canto lontano e il remeggio monotono e languido del gondoliere, dietro di me. Io mi sentii perduto! Io ebbi il presentimento d'un'infelicità così grande, che in suo confronto ogni sventura è misera cosa.

E il tempo passa, ed io non so risolvermi a riprendere il mio lavoro! Sono vuoto, snervato, sfiduciato... Parmi quasi che il mio stesso ingegno m'abbia abbandonato e sia rimasto al suo posto il sogno divorante d'una ambizione delusa per sempre!

Venezia. 19 Luglio '99 — notte

La notte è tranquilla, chiara, tepida; non ho sonno. Dalla mia finestra vedo il riflesso argenteo della luna nel canale della Giudecca, sotto la massa nera della Chiesa del Redentore. Più in qua si distende la laguna, lucida come un marmo, e si intravedono le rive lontane simili a nebbie sottili: il Lido scintilla là, in fondo, tra il nero: alcuni lumi sparsi ornano il profilo teatrale dell'isola di San Giorgio.

Immobile su l'acqua, nell'argento lunare, da ore, da ore, sta una gondola chiusa. E' a questa che s'appuntano i miei sguardi, è questa che interroga ansioso il mio pensiero! Segno mistico di vita nella gran pace del paesaggio; enigma stuzzicante nella muta sincerità dei luoghi, essa sta là immobile da ore nascondendo nella sua nicchia forse il sonno profondo d'un gondoliere, forse il tripudio d'un amore contrariato e ribelle. Oh, la gondola! Io non posso guardarla senza fremere. È per me una cosa viva, un'anima, un'idea...

Bisogna averla veduta qui, bisogna conoscere questa città così bella e misteriosa, bisogna esserci stati dentro una volta lungo uno di quei canali strettissimi e tortuosi, dove sembra impossibile il passaggio, per intenderne il fascino e il gusto.

Ieri sera, attraversando la laguna in gondola mi sentii immensamente infelice. Ripensando ora alla commozione provata, non me ne dolgo. La mia povera anima, così triste, così oppressa, così umiliata, ha potuto piangere alfine tutte le sue lacrime. E ne aveva bisogno!...

Venezia, 21 Marzo 905

La realtà, o meglio, la verità non esiste. Le nostre sensazioni, le nostre commozioni i nostri giudizii sono per necessità fallaci e falsi; ciò che ieri ci parve buono e bello, oggi — per una infinità incalcolabile di circostanze — ci può sembrare orribilmente brutto e ripugnante; la persona o il luogo che raccolsero già tutte le nostre simpatie, ci si presentano a un tratto (e non si sa bene il perchè) sotto le apparenze meno gradevoli e meno allettanti. Nulla è mutato fuori di noi, senza dubbio. Ma noi siamo mutati e rivestiamo con le nostre nuove tendenze tutto ciò che ne circonda. Copriamo coi fiori o con le gramaglie della nostra anima uomini e cose, facendoli a vicenda oggetti di piacere, o di disgusto, senza loro colpa nè peccato!

Eccomi a Venezia. E' primavera: il cielo è un po' velato, ma l'aria è limpida e lucida. La città è festante, piena di movimento e di vita, la laguna, solcata da mille gondole imbandierate, è un miracolo di bellezza e d'eleganza. Tre grandi navi bianche, ancorate davanti alla riva degli Schiavoni, fanno pensare a tre favolosi cigni, natanti sopra lo stagno gigantesco di qualche giardino incantato. Suonano a festa le campane, fischiano di qua e di là i vaporetti fugaci, la folla rumoreggia dovunque, una musica lontana viene a ondate per l'aria calma...

Eppure lo spettacolo mi pare triste, monotono, accasciante. Venezia non mi sorride e la sua vita fittizia, esotica, forzata mi riempie l'anima d'angoscia e i sensi d'irritazione! A Padova ero felice: la tranquillità signorile e tutta italiana di quella chiusa città di provincia rispondeva forse al mio stato d'animo o meglio ai bisogni del mio spirito in questi giorni. Sono stanco, snervato dalle abitudini milanesi; mi riposerei volentieri in una solitudine armoniosa e sorridente... Qui non mi ci trovo: troppi forestieri, troppo lusso...

Il pubblico padovano mi ha fatto molte feste. Dovunque c'è giovinezza io trovo molte simpatie e molta ammirazione. Ciò mi fa sperare che la mia povera arte abbia anch'essa il dono della giovinezza! E' l'unico dono che garentisca una vita lunga, se non perpetua; un avvenire, se non un'eternità!... Ma che cos'è dunque l'eternità ?

Qui a Venezia hanno trattato Praga infamemente. Bisogna leggere ciò che han scritto su La Crisi!... *Ma è permesso scrivere tante insolenze?... E domani sarà la mia volta!... Ma io me ne infischio.*

Monaco, 3-3-'906

Sono raffreddato ancora in modo compassionevole! Gli sbalzi di temperatura che si godono in questo paese, non mi lasciano un giorno tranquillo. E non pregiudicano soltanto la salute mia; anche gli altri non risparmiano, perchè intorno a me io non sento parlare che di costipazioni e di tossi come se fossi in un ospedale di cronici.

Il Colautti è furioso col Principato. Dice che non ci tornerà mai più, campasse mill'anni! E il suo noto intercalare rende più solenne ed augusto il suo giuramento!... Io non sono totalmente del suo parere, perchè non ostante il clima, non mi ci sono trovato male. Ho vissuto due mesi di perfetta solitudine in mezzo a una selva fitta di gente; e ciò costituisce veramente il mio ideale di vita. Perchè io non sono un adoratore del deserto; sono un misantropo, nel senso più puro della parola, e sfuggo non la vista, ma la compagnia degli uomini.

Non conoscendo nessuno e non essendo da nessuno conosciuto, io mi spasso della moltitudine e ci trovo tanti argomenti d'osservazione, di distrazione e di diletto, che la natura morta non mi dà e non mi può dare. Qui, la Società, muta, si può dire, ogni giorno. Ogni giorno son facce nuove che appaiono; bellezze nuove che abbagliano gli occhi, curiosità nuove che stuzzicano il cervello. Tutto è sempre uguale e sempre diverso. E l'uguaglianza dello spettacolo è un dolce calmante dello spirito; e la diversità dei particolari, dà una leggera eccitazione, che non stanca e non irrita i nervi.

A Milano invece, sono sempre gli stessi volti sempre gli stessi discorsi, sempre le stesse noie, sempre gli stessi dolori!

Si vive chiusi in un cerchio di poche conoscenze, che ci affliggono con le loro miserie e ci insultano con le loro gioie, o ci offendono con la loro indifferenza o ci opprimono con la loro frequenza. Io non mi ci posso più vedere, e all'idea di doverci ritornare tra poco, mi sento venire i brividi su le spalle!

Non si ha idea del come mi sia trovato bene in un paese dove non si parla mai d'arte e sopratutto di teatro, di comici, di premieres italiane! Io ho dimenticato per due mesi la grande piaga che ho in fondo all'anima mia; ho dimenticato le mie delusioni, i miei disinganni, le mie amarezze...

Ho bisogno d'una gran pace!

Ho bisogno di un grande oblio!

Qualunque soddisfazione che l'arte mi può dare oggi, giungerebbe troppo tardi, poichè il tempo ha già consumato le mie aspettazioni e le avversità hanno distrutto in me ogni orgoglio, ogni ambizione, ogni vanità. Il successo ora mi lascia indifferente, la gloria mi fa sorridere, la fama mi disgusta!...

E pur troppo non ho ancora imparato a rimanere impassibile di fronte all'insuccesso, all'ingiustizia e all'invidia degli uomini!

In queste condizioni l'arte non può dare che dolori e io... sono stanco di soffrire.

Io voglio vivere: cioè, voglio non sognare — diagnosi, e l'esame mi-

17

Giugno '907

Voglio che d'ora in avanti l'opera mia sia esempio di fede di giustizia, di moralità e di rassegnazione: opera di bene in una parola!

Sanremo 19 Giugno '907

Un idiota qualunque stamane mi ha consigliato d'andare a Montecarlo, per non pensare ai miei mali! Come se fosse un divertimento, mettermi in treno, solo, con questo tepore, scendere in un posto torrido mettermi a passeggiare per un corso soleggiato, o puntare cinque lire alla roulette!

Oh, se si trattasse di fare un viaggio nei fiordi della Norvegia o nelle pampas argentine, *forse un poco mi distrarrei. La novità dei luoghi, l'idea d'essere così lontano da tutti i pensieri del viaggio potrebbero darmi qualche ora, di dimenticanza; qualche ora, perchè poi rientrerei in me stesso e, Dio mio, chissà quali spaventosi incubi avrei!...*

Storie! Storie! Quando si è veramente ammalati non ci sono distrazioni che servano: esse son buone per le donnine capricciose, che inventano le loro malattie, per far disperare i loro simili! Son buone anche per gli uomini affaticati dal lavoro o dalla meditazione, che trovano così un riposo, un sollievo, uno svago. Ma io non lavoro da due anni e medito ben poco! Io sono malato fisicamente: *da ciò le mie sofferenze e i miei lamenti!*

Per me dunque, è necessaria la noia, la rassegnazione, l'immobilità. Del resto non c'è nulla al mondo che più mi attragga, o mi sorrida. La ricchezza, la gloria il successo, i viaggi, le commozioni morali... io penso a tutto ciò come alle nubi, che ondeggiano nel cielo, o alle spume, che biancheggiano sul mare. Ci sono, le vedo, e non me ne interesso!

29 - 10 - '910

L... mi ripeteva ogni giorno « Devi ritornare a' tuoi ideali d'arte, fare qualche cosa che ricordi le tue prime battaglie, riprendere il tuo posto di lottatore e di apostolo ». E io, che in fondo a me sentivo lo stesso bisogno, ho messo da parte tutte le altre mie ideuzze opportunistiche e fruttifere e ho affrontato questa grave fatica di scrivere il « Sempre così » *con l'antico ardore e l'antico disinteresse.*

Oggi mi scrive: « Ricordati però che pur facendo opera d'arte, devi fare qualche concessione ai gusti del pubblico che poco apprezza l'opera di teatro composta con coscienza scrupolosa... ».

Io non posso, data la donnée *del mio dramma, fare delle tirate, dei colpi di gran cassa... Con questo argomento? sarebbe follia! Peggio: sarebbe crimine! Metterei insieme una opera ibrida, schematica, povera, inutile e correrei il rischio di un successo degradante.*

Il dramma, se può avere in sè un valore, deve svolgere un'idea, discutere un principio, combattere un preconcetto, riassumere un infinita quantità di casi simili in una generalizzazione *semplice, chiara, precisa e profonda. Altrimenti, perchè sciupare un così bel tema? E poi il dramma del tradimento d'amore, della gelosia e dell'omicidio passionale, via, è vecchio come la barba di Noè, e non mette proprio conto di riscriverlo!*

C'è una domanda, che L... non mi fa, ma che io devo fare a me stesso: Se il dramma non riesce un'opera bella o non riesce a persuadere il pubblico, come si vive? E' il tremendo dissidio della mia vita, che mi si ripresenta per la millesima volta d'innanzi agli occhi, e che, pur troppo non sta in me di risolvere. Per nessuno, come per un artista povero, l'avvenire è in mano di Dio.

Ma chi ha scritto Il Castello *non può rassegnarsi a confondersi nella folla dei mestieranti e dei trafficanti e degli intriganti dell' arte applicata all' industria e al pubblico divertimento.*

Può uccidere sè stesso, può venir meno ai propri principii morali, può calpestare la propria dignità civile, ma non può, non può assolutamente degradare la propria individualità artistica, disperdere il suo sogno, umiliare il proprio orgoglio...

Genova, 15-4-'911

Il tempo è bellissimo, ma io sto sempre da cane, — da cane cimurroso, gottoso, rabbioso, — non ostante l'assidua assistenza medica e le cure. I due guai più seri sono la gola e il ginocchio. Incomincio a zoppicare! C'è a Genova il povero Colautti, anche lui assai triste e abbattuto!

L'insuccesso di Fior di neve, *gli ha tolto le... ordinazioni. Deve cedere a vile prezzo i suoi libri... i giornali gli rifiutano gli articoli. Così tratta l'Italia un uomo che ha il passato, l'ingegno, la coltura di Arturo Colautti! C'è da fremere solo al pensarlo! Io ho cercato di fargli coraggio... ma con quali argomenti, Dio mio?*

Roma, 6-2-'912

Ho avuto il responso del prof. Bastianelli per la malattia alla gamba. Si tratta di « tubercolosi ossea ». *Insomma la tubercolosi, cacciata dalla porta è rientrata per tutte le finestre...*

L... mi scrive: « Non ti spaventare! » Non ti spaventare! E chi si spaventa? Io dico le cose come sono e, se sono spaventose, la colpa non è mia. Del resto, sono calmo. Con la Fatalità non si lotta; e quando non c'è lotta, non ci può essere orgasmo.

Che almeno nessuno *sappia in che stato mi trovo! E' inutile riaprire la solita parentesi di chiacchiere spietate. Non voglio che si ricominci a dire: » Muore muore, e non muore mai! ».*

E poi a che pro mettere in piazza le proprie miserie? Qui a Roma, non c'è una persona che sappia ch'io sono malato. Preferisco non veder nessuno anzichè mostrarmi in questo stato. E, se dovessi morire, voglio *morire in un luogo nascosto, al riparo d'ogni indiscrezione lontano, lontano, e che non si sappia nulla finchè io non ci sia più!*

Roma, 17-2-'912

Il sole invisibile *fu seppellito ieri a Roma con tutti gli onori: un bel teatro, sette chiamate ai primi tre atti, un nuvolo di giovani ammiratori che a ogni atto venivano ad abbracciarmi e a esprimermi il loro entusiasmo, — e la replica questa sera.*

La Stampa non m'insolentisce. Che si poteva pretendere di più? Eppure, dopo tante prove e tanti insuccessi io resto del mio parere: e dico che tutti, non han capito questo mio lavoro e non ne han saputo apprezzare le qualità di finezza, di distinzione, di onestà, di nobiltà, di sincerità e d'intima intensità che lo distinguono.

Ho gettato una perla. L'hanno sdegnata? Ebbene, la raccolgo da terra e me la rimetto gelosamente in tasca. Chi sa che un giorno non mi possa servire!

Roma, 25-2-'912

Non si ha idea come sia interminabile una giornata in un letto d'albergo, senza vedere anima viva, mai, mai, mai!

Per distrarmi ho riveduto e corretto pazientemente « La via della salute ». *Il primo atto mi sembra il più vuoto e il più debole; ma gli altri due e specialmente il secondo, mi paiono carini. Niente di straordinario, un lavoretto che non vale neanche* Il Cuculo, *ma una coserellina garbata, allegra e mordace che potrebbe piacere. Mi pare piena di battute indovinate e spiritose. Ed è d' una costruzione quasi impeccabile e d'una logica quasi perfetta.*

Ora io non sono e non posso essere in grado di giudicarla nè di farmene un concetto, sia pure, approssimativo. Ma così a occhio e croce mi pare dovrebbe avere successo.

Roma, 26-2-'912

Il prof. Egidi venuto oggi mi consiglia il mare... E' inutile farsi illusioni: da un anno il temporale brontolava sinistramente dentro di me; ora è scoppiato. Io farò tutto ciò che mi si ordina, ma senza fede e senza speranza. Io muoio. Forse entro l'anno non ci sarò più! Del resto sarebbe un bene che questa miserabile mia vita finisse. Che faccio ormai al mondo? Per andare errante qua e là, per scrivere cose che non amo, per essere sempre in mezzo a impicci economici, e soffrire continuamente, mette conto di continuare la vita?

La noia è morire. Ma poi, poi, dev'essere una delizia essere esser morto.

Quanta tristezza in queste pagine postume che ci rivelano E. A. Butti nella più profonda verità dei suoi ideali, delle sue credenze, dei suoi sogni, delle sue sofferenze!

« Se tornerò alla vita, scriverò cose bellissime, perchè ho sofferto quanto più si possa, e il dolore ci insegna la più grande bellezza ». Con mano tremante, così egli scriveva in uno dei suoi ultimi giorni, quando, avendo cominciato a morire, già la voce nella sua bocca s' era spenta per sempre. Altro giorno, aveva scritto: « Guarirò, non è questo un male di cui si debba assolutamente perire ». Il suo cuore sperava invano sia per l'arte sia per la vita. Questa gli si dileguò, nel luminoso baglìo di un'alba agli occhi fisi e come in supplicazione di un attimo ancora prima dell' ombra; lo lasciò ricadere inerte sul suo letto di dolore. L'Arte niente altro avrebbe più avuto da lui, quand'anche, strappato alla morte, egli fosse potuto uscire dalla stretta del male non ancor più malconcio di quel che era da pochi anni trascorsi in irrequieto pellegrinaggio da una casa di salute all'altra, e sempre guardingo a celare il suo male con la stessa tenace ingenuità di un bimbo che voglia e creda nascondere quello che tutti vedono. In verità, egli avrebbe dovuto, da tempo, esprimere, almeno a se stesso soltanto, ben altro voto. Come il grande Poeta, meglio avrebbe invocato: « Dio mio, fate che io abbia a morir giovine perchè muoia con l'illusione che se fossi più lungamente vissuto avrei potuto comporre il capolavoro ».

Non altro sogno perseguì egli come artista, e invano, così come ricercò inutilmente quella che egli chiamava la felicità ma che per lui non sarebbe dovuto essere altro se non il prodigio di tramutarsi in un uomo *sano,* e non propriamente e *solamente* immune dalla terribile infermità che l'uccise. Altri mali egli recò in se stesso, e, talvolta, non mancava di confessarli: indugiava, anzi, a diradar le tenebre di loro origini con quella sottile e tenace analisi di un morbo che hanno tutti gli ammalati il cui tormento è diventato cronico, perenne, e che finiscono con l'amare il proprio martirio. Nè possedette minor perizia di esame, spesso nel valutare l'essenza dell'opera sua, i cui vari volumi non sono che una parola significativa per ciascun torno della sua vita, e ne consacrano le sensazioni, le idealità, i dubbi, le delusioni, la dedizione spirituale al Dio che non aveva voluto adorare, come quella corporea alla Morte cui non aveva creduto di soccombere sino all'ultimo istante. Pochi scrittori, possono come lui, per la somma delle sue pagine, ripetere le parole del Whitman: « Fratello! non un libro, questo, non un libro: un uomo ».

E l'opera grande, degna di memoria e di esaltazione, di cui egli si fece puro e nobilissimo artefice, fu la sua vita. Dalla quale si esprime una irresistibile virtù suasiva di coraggio, di forza, di dignità, di fede. Egli dette al suo sogno *l'encre des savants et le sang des martyrs.* Un' alta creazione, un'opera perfetta e trionfante non donò. Glielo vietarono circostanze intime — non mai cuore più fervido, spirito più alacre ed eletto furono in un corpo più devastato da infermità — glielo vietarono necessità esteriori per le quali egli dovette spesso compiere opera assolutamente opposta come concezione, come rivelazione a quanto era il suo temperamento di scrittore, la sua conscienza di artista. Era la vita dei fugaci giorni, delle esigenze ineluttabili che l' opprimeva così e gli faceva domandar perdono d'essere apparso sulla terra e di passar tra gli altri uomini con il suo sogno, il suo lavoro, la sua tisi. Quante volte tentò sollevarsi, ricadde in abbattimenti profondi. La sua mano aveva un gesto di lotta; ma subito egli vi rinunziava e guardava quella mano inaridita con un senso di pietà per se stesso che l'inteneriva e l'appauriva.

Tutta l'opera sua, è, a riscontro, materiata della tragicità, della essenza di questo dramma interiore. Non altre pagine più che le pagine del *Diario* che gli editori Treves pubblicheranno tra breve, attestano tanto. In esse, l'uomo e l' artista dice al proprio cuore — al compagno più forte — una parola fraterna. Questa parola che noi possiamo conoscere, ora, commuove ma più rende ammiratore e venerante per E. A. Butti chi l'uomo e l'artista conobbe e comprese.

ORESTE GIORDANO

Haec est illa Neapolis...

Non fiabeschi edifici cristallini abitati da frivoli sogni in tuniche constellate: non favolosi navigli carichi di promesse su mari di opale: i giorni non sopportano più simili sterilità: l'ora pulsa dovunque, gonfia di febrile lavoro, e gli attimi sono ingranaggi che si addentano instancabili e inlogorabili per infondere sempre nuova vitalità alla vita. Sogni e promesse ecco l'inutile produzione dell'inerzia: la noia è la conseguente paralisi.

L' ostinata persistenza dei disgregamenti è origine principale di nuovi congregamenti. La forza coesiva riammassa in novità di vita gli elementi disgregati per risollevarli compatti nella luce, in bella resistenza, palpitanti di feconde energie. Il fenomeno si ripete e si riproduce per legge d'armonia nella vita naturale, per necessità nella vita sociale, ed è fenomeno evolutivo: la distruzione conduce alla edificazione. Sulle morte forze germinano rigogliose forze rinnovatrici; rinnovatrici per sè, benefiche altrui e quindi possibili di più vasta rinnovazione. L'assiduo rinascimento delle forze intellettive non è nella inerte contemplazione di sè, ma nella serena compattezza di molti. Le belle vittorie richiedono magnifiche battaglie: le battaglie non si combattono da uno solo: uno il duce, intelligenza preveggente, perspicacia illuminata, attività fervida, corroborato di proprio e di altrui coraggio, sostenuto di propria e di altrui fede, persuaso di proprio e di altrui entusiasmo. Prossima o remota, la vittoria è della perseveranza e solo persevera, e più persevera, e meglio persevera chi sente fiammare nello spirito non più isolato, non più inerte contemplatore di sè, la fiamma di numerose forze concordi. « *Vis unita fortior* ». Così in tutto.

Sarebbe gran male se gli artisti fossero scienziati o se gli scienziati fossero artisti. E l'arte e la scienza si comprometterebbero in egual modo. Qui, come in ogni impresa, come in ogni genere di attività, la ripartizione del lavoro è principio di successo. Nè forse vano è ripetere come arte e scienza richiedano da coloro che le coltivano qualità differentissime. L'artista tiene maggiormente all'inspirazione, lo scienziato alla riflessione. L'arte ferve d'immaginazione vivida, forte, feconda; la scienza esige attenzione, comprensione, ragione. L'arte combina con facilità, spontaneità e prestezza immagini e sentimenti; la scienza combina con meditata lentezza fatti e idee.

Ciascuno ha quivi suo campo.

Vi hanno in arte problemi di circostanza e problemi essenziali. I problemi di circostanza si avvicendano a cicli di dieci e di venti, di cinquant' anni, secondo la « moda » il « gusto » i « capricci » e le « usanze ». Quanto più efimeri, e tanto più importanti, quanto più insulsi e tanto più assorbono di attenzione. Il fragile intenso scarlatto dei papaveri sovrasta la turgidezza benefica delle spighe e attrae lo sguardo meravigliato di chi è uso a superficiali emozioni. I problemi essenziali non sono mai all' ordine del giorno, e però l'artista li affronta, solo, nel momento decisivo della vita, li formula talora, oppure, il che è frequente, non se li propone nemmeno. Conosce tuttavia l' inquietudine dell' isolamento, dubita della vitalità dell' opera propria—inutile dire come qui sia questione di artista cosciente—interroga con ansia gli antichi e i maestri imprimendo così all' interrogazione un significato altissimo, quello per cui si risale alle fonti, alle prime scaturigini di ogni creazione artistica.

I problemi dell' attualità creano i raggruppamenti letterari, la consorteria, la congregazione più o meno misericorde, il « cenacolismo ». Definiremo « cenacolisti » gli addetti al cenacolo. I cenacolisti si stringono intorno a uno che in qualche modo li rappresenta per comunione di vedute momentanee, e, stretti a quell' uno, sentono di avere eguale pubblico ed eguali nemici, costituiscono quindi una lega offensiva e difensiva e talvolta, se gli umori concordano, la « combriccola » meglio, la « compagnia ».

Le « amicizie » letterarie non si creano se non dai problemi vitali e sono inanellate, rinsaldate dalla unità d'ispirazione sotto le attuazioni più divergenti, unità non di capricci o di « gusti » ma di intento; non di generi, ma di metodo. Il « cenacolismo » non sopravvive al disaccordo se argomenta d'un' opera del giorno o di questioni d' opportunismo. Per contro, dalla considerazione delle opere significative, passate o presenti, le amicizie letterarie si fanno intransigenti. Le preferenze rimangono inalterate, quindi libere, ma non la qualità dell' ammirazione che assume a un di presso forma di sentimento filiale. L'intento uno promuove la concordanza di numerose forze.

La vigorosa unità di un gruppo non si afferma se non dalla restrizione delle singole libertà. Ciò che di avvincente può la correttezza nei rapporti sociali e così nelle imprese di arte o di vita la subordinazione dei capricci personali. Ove l'infatuamento dell' artista non conosca altra regola che non sia il proprio piacere, quivi la guerra intestina e i « records » sfrenati. Dalla podistica all'aviazione, di « records » c'è pletora, e di guerre intestine, forse, anche c'è penuria quanto più inetto. Il vaniloquio dell'inane esalta tutte le inattuabilità. Lo equilibrio della coscienza mette freno d'oro a ogni eccesso. Gli eccessi sono del fanatismo, non di coloro che molto bene sanno come sotto un getto troppo irrompente non si riempia il calice e come il vento che troppo gonfia le vele scavezzi l'alberatura. Così si crede e si pensa ancora a Napoli, in tanto fervore di apparente dissolvimento: vige ancora, per fortuna, una Napoli superiore. « *Haec est illa Neapolis...* »

Avversiamo il pessimismo che sfibra dolorosamente e anemizza la superba vita intellettiva partenopea. Cara e sacra è la città da cui si è propagato, in tutta la penisola, il grande afflato culturale. *Haec est illa Neapolis,* qualche cosa di più e di meglio che non sia quella di paesaggi, di panorami e di ridenti dintorni dal Municipio raccolta in nitido libro offerto quale ricordo ai gitanti milanesi. Piace al Municipio l'esempio della matrona che mostra i gioielli, perchè non quello della sdegnosa plebea che mostra le sue glorie? E sono glorie di arte e di scienza: ispirazione e meditazione; e sono glorie nel valore e nella forza: atto e azione; e sono glorie nella volontà e nel proposito: genio e carattere. La eco prodigiosa del passato, il tumulto operoso del presente non risonano forse più o non devono risonare mai, qui, perchè meglio prevalga sulla città del pensiero e dell' entusiasmo la fama quasi offensiva di museo internazionale? Avversiamo l' onta come avversiamo l' intestino pessimismo. La Sirena abbia sue lascivie e sue lussurie a fior di golfo, espante in chiari di luna o in torrenti di sole; tarantelleggi o piedigrotteggi a suon di tamburelli e di chitarre e di pifferi, nudata nella passione o nella gioia: Dioniso è piccolo impotente dio se Minerva impera. Napoli baccante, contirsi scossi da ininterrotta ebrezza, travolta nel tiaso canterino e vacuo, è calunnia. Napoli perpetua esibitrice e mercatrice di sue bellezze, è oltraggio. Pulsa freme, domina quivi la forte vita moderna, continuazione rinnovata e rinnovantesi di sue tradizioni d'arte, devozione fedele al magnifico suo passsato, grande impeto vermiglio di orgoglio per il presente, superba energia di grandezze future. I cantieri fremono e le officine fumano: anche qui ha fermenti prodigiosi l'attività, anche qui ha robusti lieviti l'operosità. La fibra dell' uomo, qui, è agile e presta, è virtù malleabile al lavoro, è contentezza di abnegazione, è capitale fruttifero perchè lo moltiplicano, meglio forse che altrove, la letizia che canta e la serenità che sorride. Terra di « dolce far niente! » Così si afferma con proverbiale persuasione, se il « dolce far niente » non sia piuttosto la deleteria importazione del forastierismo ammalato e vagabondo che beve da questo cielo e da quest'aria salute e diletto. Umile forse, più che altrove, è qui il lavoro, dalla guida al cocchiere, ma non meno immune di fatica, e le spiagge nostre vedono ancora proni all' opera modesta e meno aspra i vecchi inabili a opere maggiori: vecchi con volto plasmato di rughe iodate impugnano con nerboruta energia il giglione dei remi e vogano forte e lungo nel lavor pescatorio; vecchi domatori del mare, ormai sfiniti, annodano, sotto il sole, maglie alle retì o intrecciano alle nasse vimini nel lavoro di pazienti reziari. E dovunque è lavoro: *Haec est illa Neapolis!* Non dissimile, in fervore, il lavoro intellettivo: qui lo studio, l'erudizione, l'arte, la scienza: fiumi di vitalità superiore, che hanno sorgente e foce dal sapere: su tutto, lucide costellazioni di gloria.

Difesa? no: affermazione. Programma? No: convinzione. Da oggi, nullo disgregamento ne riguarda e il pessimismo raccoglie le grigie sue ali, sbattuto da soffi vivificatori. La forte unità di un gruppo o di più gruppi ha identico scopo. Il patto è conchiuso, non di consorteria, non di cenacolismo, ma di virtù serenamente combattiva. Navigare è lottare in bonaccia e in tempesta. Avanti! Polso fermo è al timone, chè il piloto ferve del fervore dei nautili e il gabbiere, su l'antenna, è vigile come la stella che, prima, si accende. Il palvese è fiamma di tutto entusiasmo e non svessilla ai venti della speranza, nè a quelli della fortuna: immoto, si slarga nella verità.

La prora è volta alla luce.

BIAGIO CHIARA

MATTIA PRETI - IL FIGLIUOL PRODIGO - MUSEO DI NAPOLI *(v. art. p. prec.)*

MATTIA PRETI

Trecent' anni dopo la sua nascita, Mattia Preti ha riconquistato alfine una ora buona della sua fortuna. Il fervore patriottico della nativa cittadina calabrese ha trovato un' eco favorevole in tutta Italia, per l' interessamento più vivo, per lo studio più acuto e più largo che la pittura italiana seicentesca va ora suscitando fra i cultori d' arte. Se le molte laudi gazzettiere, che si son potute leggere mentre l' estate s' abbandonava alle prime frescure d' autunno, siano state fondate su vera convinzione ammirativa e su giusta conoscenza della cosa laudata, non importa sapere.

Ma importerebbe poter dire o prevedere se cotesta ora di riconquistata fortuna sia davvero il segno e l' inizio di un riconoscimento adeguato del valore artistico di Mattia Preti e di uno studio profondo e decisivo dell' opera sua. Bisogna augurarlo. Chè, in verità, allo studio dell' arte seicentesca la scuola napoletana può fornire elementi di vita, accenti di originalità, segni di forza, assai più di quanto generalmente oggi si mostri di credere e di sapere: e, fra i maggiori di cotesta scuola, Mattia Preti — se bene abbia acquisita la sua educazione artistica fuori di Napoli, in buona parte — è in prima linea per quanto l' opera sua, numerosissima, ineguale, non sempre elevata, offre alla investigazione di quelle schiette originalità pittoriche che vittoriosamente sigillano quanto è frutto di attive ricerche e di elaborazioni studiose. Sebbene la personalità del Preti si manifesti, sempre, chiara ed intera, per quanto variamente accentuata ed illuminata, non è possibile porsi dinanzi all' opera sua senza proceder subito ad un lavorio di cernita. Molti dipinti posson rivelarci la sua bravura nel raggiungimento di effetti arditi, e quel che il Ribera gli suggerì per la forza della sua plastica, e quel ch' egli non dimenticò mai dello studio del Guercino; ma non tutte posson rivelarci l' essenza schietta dell'arte di questo pittor calabrese che andò pellegrinando traverso i maggiori centri di produzione artistica con lo spirito così pronto ad apprendere ed elaborare per quanto la mano era pronta e lesta in eseguire. A che servirebbe, ad esempio, studiar Mattia Preti nelle pitture di S. Andrea della Valle in Roma? Anche senza l' immediata vicinanza d' uno dei più squisiti cicli pittorici del Domenichino — con tanta frescura di sfondi arborati e tanta nobiltà di composizioni — esse apparirebbero, come appaiono, opera completamente sbagliata, grossolana, triviale, mal concepita pur nelle proporzioni delle figure. A che mai servirebbe l' indugio dinanzi a tante tele di grosse dimensioni, ove il Preti non riesce ad essere vero e grande decoratore, poichè glie ne mancavano le necessarie qualità, nè riesce a raccoglier se stesso e ad esprimersi con quella libertà che sola può esser rivelatrice di una potenza individuale?

Le conclusioni d' uno studio onesto su Mattia Preti non posson trarsi che, per via di selezione, da un limitato numero di opere sue che valgano a segnar decisamente le tappe del suo cammino di spirito irrequieto e quei felici indugi nei quali ei si piegava su sè medesimo come a trarre dalla sua tavolozza le più belle possibilità.

E quel cammino e quegli indugi ci appariranno più chiari, più nitidamente fissati, sol quando noi getteremo un velame d' indifferenza sui soggetti delle opere sue, per considerare i suoi quadri come altrettanti pezzi di pittura pura, come altrettante rivelazioni di problemi puramente pittorici risolutamente posti o vittoriosamente risolti. Guardare così l' opera del Preti significa, io credo, rendergli giustizia. Egli non ha un mondo da rivelarci, non ha parole di valore psicologico da dirci; ma è soltanto un grande pittore la cui drammaticità, talvolta potentissima, è quasi sempre un fatto di chiaroscuro, di effetti violenti, di scale di toni magistralmente composte. Le sue persone non valgono, dopo tutto, che in quanto « pretesti di pittura ». Ciascuna di esse c' interessa per la sua plastica, per la sua impostazione, per lo scorcio audace della testa o d' una mano, per un risplendere di corazza, pel fulgido colore d' un manto, per lo splendore d' una spessa capellatura fulva sopra una fronte pallida, — e nulla più. E più esse sono indifferenti dal punto di vista psicologico, più saranno forti e vive; e in genere le migliori son sempre quelle che non ci è dato identificare, quelle che sfuggono alla denominazione, quelle che non dànno o non tentano di dare altra suggestione oltre quella del loro semplice apparire tra luce ed ombra, — fantasmi o gettiti della vita travolgente, fissati come nell' attesa inconsciente di un destino qualsiasi. Rari sono i quadri del Preti ove il soggetto rappresentato ci si riveli altrimenti che come pretesto pittorico o desiderio di committente cui il pittore non conferiva speciale importanza. Ricorderò soltanto il *Cristo* della Duchessa d' Albaneta: un crocefisso grandioso che appare per due terzi della figura in un quadro a fondo tenebroso singolarmente tagliato come a chiudere una scena che si svolga in senso orizzontale; e in basso un monaco, ombrato dal bruno cappuccio, rude, dolorante, appassionato, gemente, il quale par emergere per la testa e le spalle fuor degli abissi della vita e del dolore verso l' idolo che reclina il volto quasi invisibile, fasciato d' ombra. Ricordate i Crocifissi che il Beato Angelico e i fraticelli suoi seguaci dipingevano con ingenua grazia arcaizzante su le pareti delle cellette nel convento di San Marco? San Domenico che si prostra a piè della croce, o che contempla il sangue di Cristo corrente a rivoli su la terra, o che solleva la fronte e dischiude le braccia in un fervido gesto di dedizione adorante. In quel suo quadro Mattia Preti compose la più possente e suggestiva traduzione seicentista, ch' io mi conosca, d'una rappresentazione fiorita dallo spirito medievale in luce di arcaica semplicità trecentesca. Ma il seicentismo di quella tela non è soltanto nella possente espressione di quel dolore umano e di quel fervore monastico, sì bene nella plastica superba di quei due frammenti di figure e nei giochi del chiaroscuro che sembra accelerarne il palpito tra le luci dubbie della vita e le ombre cupe della morte.

Qui si rivela la virtù maggiore di Mattia Preti. I giochi dell' ombra e della luce stanno a fondamento del suo stile, concepiti come contrasti violenti a vantaggio della plastica figurativa e precisamente del rilievo sculturale delle figure nell' ambiente scenico. Fu per ciò che, fuori di Napoli, messo a contatto della scuola bolognese che su tutte allora dominava, il Preti fu più comprensivo dell' opera tarda di Ludovico Carracci anzi che di quella di Agostino e di Annibale. E fu così che, fra i seguaci di quei capiscuola, sentì specialmente e predilesse il Guercino che per l'appunto dagli esempi di Ludovico sviluppò la sua maniera pittorica fondata tutta su i problemi del chiaroscuro, pria che si lasciasse illudere dai modi ammiratissimi di Guido Reni. Ma il Preti conobbe il Guercino quando già questi era venuto a conoscenza e contatto delle opere lasciate da Michelangelo da Caravaggio in Roma; e già, d' altra parte avea trovato in Napoli le tracce degli esempi caravaggeschi seguiti da Giovan Battista Caracciolo e dal Ribera.

Or egli, agl' insegnamenti del Guercino, aggiunse quel più profondo senso e quella più viva energia di modellazione che dal Ribera s'imposero a tutta la scuola napoletana; e nell' opera del Merisi, direttamente, trovava suggerimenti più larghi, conoscea manifestazioni più decise per la constituzione del suo stile personalissimo. Senonchè troppo spesso nei pittori seicentisti, che davano importanza centrale ai contrasti fra luce ed ombra, si manifestava la tendenza a far servire il chiaroscuro sopra tutto al rilievo plastico della figura isolata o del gruppo di figure scultoricamente concepito; e per questa tendenza a una pittura di effetto scultorico (alla quale andava facendo riscontro, come a compenso, una scultura arditamente indirizzata a effetti pittorici appunto nella ricerca senza freno del chiaroscuro) il senso del colore si attenuava, si smarriva, si annullava quasi. Di cotesta tendenza dà prove il Caravaggio nella più tarda opera sua, dà esempi il Guercino, ne dà anche più degli altri Mattia Preti in numerose sue tele ove il chiaroscuro è tutto, ove il senso coloristico pare perduto per sempre, ove all' ombra tenebrosa non s'oppone che luce livida e fredda.

Ma non è qui che bisogna cercare l'arte migliore e maggiore del pittor calabrese. Contro la tendenza a concepire il quadro come apparizione di serrato gruppo scultorico si andava manifestando in lui la tendenza a sciogliere i gruppi, o meglio a moltiplicarli in un solo ambiente, a sfondare la scena, ad ampliarla penetrandola di raggi a fasci che si gettano da un lato, s' avanzano dal fondo, strisciano sul suolo, creando illusioni di spazi alternantisi come pause di quiete tra energici moti di figure. E contro la tendenza, anche più dell' altra largamente seguita, che sminuiva, ammiseriva il colore, s'andava manifestando nel Preti quella che dovea fargli ripercorrere a ritroso il cammino seguito da coloro i quali gli furon maestri nella ricerca delle magie del chiaroscuro. Egli procedeva, necessariamente, alla riconquista del colore. E lo aiutarono in questa impresa quei ricchi cinquecentisti veneti, da Tiziano a Palma giovine, i quali valsero a compiere e a rendere armonica l'educazione artistica di lui. Un tuffo pieno nella laguna veneziana fu la sua salute. Ed ecco che nelle cupe ombre appaiono vitalità di toni rossi densissimi, che fra i lumi violenti squillano dense tinte verdi e smaglianti colorazioni gialle e rossicce, e che la luce, battendo per raggi diritti su le figure ne indora le carni pallide e vi ravviva il sangue che ne parea fuggito. E' qui che bisogna cercare il più vero, il più ricco, il più completo Mattia Preti, — al punto, cioè, nel quale egli, spirito impaziente, attivissimo nella ricerca, profondo nell' elaborare, vario nel concepire, raggiunge alfine l'equilibrio tra la forza del chiaroscuro e l'eloquenza del colore, in una concentrazione di armoniche tonalità diverse ed affini. In questa musicalità pittorica è l' essenza dell' arte di Mattia Preti. E come quivi è il punto cui deve necessariamente tendere e porre le sue conclusioni uno studio critico completo su l'opera di questo pittore, quivi anche è il punto di partenza per la formazione d'una scala di valori che aiuti a giudicare i singoli suoi quadri in un ritorno critico su le tappe del suo cammino. E non sarà difficile, d'altronde, notare come l'arte del calabrese sia venuta a superare quella del suo maestro della scuola bolognese per una plastica figurativa, per una raffinatezza ed una varietà nel chiaroscuro, per una ricchezza ed una efficacia di colorismo che il Guercino non raggiunse mai. Considerato lontano da questi, nella scuola napoletana cui egli naturalmente appartiene, Mattia Preti ne segna, con l'opera sua, ancora una tappa precisa dopo quelle fissate dai due maggiori capiscuola anteriori, Ribera e Stanzioni. Ribera si caratterizza per la sua plastica prepotente e possente, ferma scultorica incisiva: italianamente educato, egli sembra tuttavia aver sempre dinanzi agli occhi dello spirito, e come balzanti da caligine notturna, i modelli più rudi della suggestiva e paurosa scultura policromica spagnuola. Stanzioni, perseguendo visioni di grazia feminea, raggiunge note squisite di umana dolcezza, espressioni religiose umanamente profonde, — eguagliato talvolta e finanche superato da Andrea Vaccaro. Mattia Preti raccoglie tutta la sua virtù nella poesia della luce squillante e del colore modulato in varietà di toni su le gamme del chiaroscuro: quella stessa poesia che, in altro campo di rappresentazioni, con diverso spirito, e perseguendo diversa modulazione, Salvator Rosa cantò vittoriosamente ripensando i bei tufi scoscesi ch'ei vedeva cingere il suo golfo nativo e le piogge d'oro che le nubi versavano nel mare.

ALDO DE RINALDIS

UN MARTIRE DELLA POLEMICA

Giacomo Pietro Brissot di Warville che, in ordine di data, è certamente uno fra i primi repubblicani francesi è anche l'iniziatore del giornalismo rivoluzionario. Fautore appassionato delle dottrine di G. G. Rousseau, per quell'argine da opporre alla corrente del secolo, aveva attirato sul suo nome l' odio dei nazionalisti che vedevano in lui lo strenuo difensore dei diritti popolari contro i privilegi della nobiltà e del clero, ed avendo pubblicati opuscoli ispirati a tali principii e memorie esaltanti la riscossa plebea, fu nel 1774 imprigionato nella torre della Bastiglia.

Nato da umili parenti nel 1754 a Chartres si trasferì nella giovinezza a Parigi e fu, allo studio di un procuratore, compagno di pratica a quel Robespierre che, diventatogli in seguito a divergenze politiche acerrimo nemico, doveva mandarlo al supplizio. Caratteristica figura di repubblicano in patria e di partigiano ad oltranza della guerra contro l' Europa intera, fiero sostenitore delle uguaglianze ma avverso alle rappresaglie di partito, che fanno sleale qualunque lotta d' idea, sostenne alla Legislativa con una sincerità impressionante ed un puritanesimo franklininano le opinioni di quella parte, detta dei *Brissotins* che invocava con un appello al popolo la ratifica alla Costituzione repubblicana. Forse eccessiva simpatia ai conservatori ai centri moderati, ma altro scopo non era il suo che preparare un artificio, con il quale avrebbe tentato salvare la testa di un re e dare un indirizzo meno violento allo svolgersi degli avvenimenti, ma il famoso decreto del 2 giugno, approvato dall'Assemblea, segnava l'ecatombe dei deputati girondini, riuniti contro l'imperio del giacobismo. Vedremo Brissot giornalista audace e precursore di quella moltitudine di scrittori che ben presto con la violenza dei loro articoli e con la inusitata propaganda dovevano dar fiamme agli animi dei francesi e contribuire al crollo di una monarchia vacillante e fiacca.

Uscito dalla Bastiglia dopo quattro mesi di prigionia lasciò Parigi ed intraprese un viaggio in Olanda ed in America e sarebbesi stabilito nel nuovo continente se la rivolta prussiana non lo avesse richiamato in Europa e condotto sull'arena di fuoco dell'imminente rivoluzione. Facile all'entusiasmo, spirito battagliero, volle darsi allora al momento politico, intuì le tendenze popolari oramai predominanti, vide nelle nuove manifestazioni tutta l'anima moderna che le produceva e quantunque in nulla disposto a seguire le iniziative di Mirabeau nè a sostenere le cause di Camillo Desmoulins, con il quale poi fu terribile rivale in giornalismo, pensò di fondare *Le Patriote francais*, che Manuel chiamò: *la première vedette qui cria Costitution, Patrie, Verité, Liberté.*

Era tramontato il tempo delle pubblicazioni in forma di libri, di opuscoli, di memorie; l'ardore degli spiriti si elevava ora potente e richiedeva una manifestazione di idee più sollecita, più larga, alla portata di tutti; nei dieci e quindici anni precedenti l' era novella una specie di eruzione letteraria aveva data alla Francia trattati di critica, volumi di pesante filosofia, aride monografie, un fiotto insomma di retorica declamazione si era riversata sulla stanca nazione e, come nota Mallet du Pan: *les gents de lettres n'etaient plus une classe, c'etaient une multitude desordonée et affameé.* Occorreva che la genialità si aprisse il varco fra le nebulose dei sofismi e le dure erudizioni, bisognava qualche cosa di più scintillante, di più lesto, di più quotidiano per dominare le masse e spingerle animose al compimento del proprio destino, ed il solo contatto che si poteva stabilire fra gli agitatori e le classi inferiori, nella oralità, non era sufficiente alla causa che s'imponeva un legame più intimo, stabile e continuo si presentava assoluto, necessario ed il giornale poteva essere questo *trait d'union*, la voce imperiosa della coscienza nazionale, l'espressione fra simbolo e realtà della vita, mentre le nuove luci proiettavano dai fari della civiltà. Il giornale venne spontaneo, eco sincera delle assemblee, delle adunanze, dei circoli, ove si preparavano *les grands joies et les grandes colères*; fenomeno di una attività febbrile negli aspetti più strani raccolse le anime dei più grandi pensatori, come dei più facinorosi *boulevardiers* e man mano non vi fu importante o modesta fazione politica, affo l lato o mediocre blub che non avesse la sua gazzetta, che ne riproducesse tutta la vita, tutte le vittorie o tutte le disfatte. Già Mirabeau e Condorcet, Hebert e Fontanes, Marat e Robespierre avevano in diversi modi e con varie forme lanciate nella pubblica opinione le direttive al futuro, gigantesco movimento politico che portava con sè lo sfacelo di quel cumulo di vecchie credenze che l'aristocrazia sosteneva ancora per il proprio egoismo a danno dei non abbienti e quando il giornale apparve all'orizzonte sociale intellettuale di Francia trovò il popolo come un solo uomo disposto ad accoglierlo, contrariamente alle autorità che vollero ostacolarne in ogni modo la pubblicazione, convinto ch'esso sarebbe diventato un arma micidiale *dans les mains des citoyens*. Brissot fu all'avanguardia del giornalismo rivoluzionario, generoso nell'iniziativa e tenace nel proposito, in lui non incertezze nè false vedute, non tentennamenti nel carattere politico che dava al suo foglio, ma una bandiera tutta intera spiegata al nuovo sole, con una divisa dalle ideali oriflamme, con un motto rimasto celebre per la sua lealtà: *Une gazzette libre est une sentinelle qui veille sans cesse pour le peuple.*

E però non è possibile precisare il giorno in cui *Le Patriote francais* incominciò a pubblicarsi. Nella *Bibliographie Historique et critique de la presse periodique francaise*, sei importantissimi volumi dovuti alla scrupolosa raccolta di Eugène Hatin, troviamo varie date e l'autore riferisce che a parere di Lèonard Gallois, il giornale di Brissot iniziò le sue polemiche il 28 giugno 1789, mentre Deschiens e Labèdoyère, opinano che fosse il 28 luglio dello stesso anno, epoca riportata pure dai Cataloghi della *Bibliotheque impériale*; certa cosa è che il prospetto, come dalle Memorie del Brissot, è del primo aprile ed annunzia l'apparizione del *Patriote* per il 20 aprile 1789. Forse quella del giugno o del luglio fu una rinascita, fallito il primo tentativo e dopo il sequestro del programma, che parve all'Amministrazione « *le dernier degrè de l'audace.* La censura, ancora potentissima, rimase scossa dello scritto straordinariamente veritiero del Brissot ed il direttore dell' ufficio di revisione scrisse agli ufficiali ed ispettori della Camera sindacale una lettera circolare per proibire, con ordini precisi e tassativi, la diffusione del giornale, *dont la permission n' avait été ni demandée ni accordée.* Troviamo infatti nelle *Memorie* del Brissot il ricorso ch' egli produsse innanzi agli Stati Generali per l' arbitrio usatogli ma è probabile che, respinto dalle autorità e da ostacoli non facili a sormontarsi in un periodo iniziale, privo di grande preparazione, il giovane rivoluzionario si decidesse ad abbandonare momentaneamente la sua impresa, risoluto pertanto a riprenderla appena le circostanze lo avrebbero favorito, il che fu nell'estate 1789, in condizioni migliori di periodicità, in un nuovo formato e con l'appoggio di uomini che, desiosi di rivendicazioni e di libertà, volevano unire il loro destino a quello della patria: Concordet, Petion, Payne, Grègoire, Claviere, Kersaint, Lanthenas. E non saprei interpetrare il programma di Brissot, che fu una specie di articolo di fondo, di manifesto, senza crederlo la presa di possesso della rivoluzione e l'apologia del giornale, unico mezzo per istruire un popolo poco abituato a leggere e che vuole uscire dallo stato d'ignoranza e di schiavitù. L'America, infatti, e per la quale la Francia ebbe tanta parte di gloria, senza l' attiva, feconda propaganda del giornale non avrebbe avuta la rivolta che, benefica, dava d'un colpo al suo organismo nuovo sangue e nuovi nervi, l'Irlanda non sarebbe diventata audace nella richiesta di libertà ed indipendenza dall' assertimento ai Parlamenti inglesi se le gazzette non avessero quotidianamente riferito su le condizioni dolorose dei cittadini, asserviti a tirannia, ed il Belgio, e l'Olanda, come avrebbero imposte ai loro governi le oneste, ambite riforme senza l'attacco continuo, incessante a mezzo dei periodici, che fedelmente riproducevano le fisionomie dei partiti e i minacciosi atteggiamenti dei popolari? Tutto ciò ai tempi di Brissot era accaduto e tutto ciò egli esponeva nel suo programma, invitando ogni uomo di genio, ogni buon cittadino a sviluppare i propositi di miglioramento economico sociale, le garenzie richieste, le leggi da esigersi, le difese volute, qualunque ordine di cosa, insomma, interessante il pubblico e privato benessere in un giornale *politique, libre, indépendent de la censure et de toute, espèce d'influence.*

Brissot fu uno di quei *bohèmiens* letterari che simpaticamente nella loro semplicità caratteristica, nella febbrile impazienza e leale bonomia apparvero in gran numero a Parigi alla fine del 18° secolo; la sua fede, la mai doma aspirazione, l'ardimento mai vinto, che ne fecero un apostolo della rivoluzione francese, ebbero un risalto maggiore nelle lotte sostenute con Camillo Desmoulins, altro tipo gagliardo e fiero di giornalista repubblicano. Le idealità fra i due non potevano avere nessun punto di contatto, le opinioni erano cozzanti e quando l' *Argus* di Morande, con le spietate diffamazioni a danno del Brissot, giunse ad accusarlo di furto, per modo che il rubare era detto *brissoter*, Desmoulins vegliava a che la calunnia pigliasse radici nella pubblica opinione, ottenendo in tal modo il trionfo di quei sogni che lo legavano al suo grande amico, Danton.

Siamo in principio della sanguinaria epopea, straordinaria quindi l'importanza dell'iniziativa di Brissot. L'ipocrisia e la mala fede soffocavano le tendenze d' una giovine razza, l' aggravio continuo di balzelli e di tasse limitavano le private risorse a beneficio dell'Erario che assorbiva e poi sperperava, una falange di anime pronte si frenava alle dighe tese dagli oppressori, ma la rivincita, la reazione, il colpo fatale non potevano mancare a buon destino al presentarsi di libertà e di progresso su le luci dell' avvenire. L'opera era all' inizio, Brissot diede il primo urto alla pericolante fortezza! Madame Roland in chiaro aspetto ci presenta la figura di questo battagliero giornalista: *consacrant tout son temps à la rivolution*, senz'altro scopo che di far trionfare la verità, di concorrere al bene generale redigendo assiduamente il suo giornale, del quale avrebbe potuto fare oggetto di speculazioni, mentre invece si accontentava *de la modeste rétribution, que lui donnait son associé.* Altrove ci parla della sua attività, della franca ed austera armonia dei principii con la naturale semplicità del carattere, apologista di libertà al tempo del dispotismo, nemico di tutto ciò che potesse sembrare o esser egoismo, vero spirito di abnegazione... *a mesure que je l'ai connu davantage, je l'ai plus estimé; il est impossible d'unir un plus entier dèsintèrèssement à un plus grand zèle pour la chose publique, et de s'adonner au bien avec plus d'oubli de soi-même ...*

Fu decapitato a Parigi il 31 ottobre 1793.

RAFFAELE LEONETTI

L' ufficio di redazione di
VELA LATINA
a Roma, è presso il nostro redattore e corrispondente *Sinibaldo Tino*, via della Scrofa, 47

L' ufficio di redazione di
VELA LATINA
a Milano è presso il nostro redattore *Oreste Giordano*, via Gaetano Donizetti, 47

Fatti e Commenti

NAZIONALISMO e IMPERIALISMO !

Scipio Sighele dorme fra i gracili cipressi del suo piccolo cimitero « suso in Italia bella », in terra ancora irredenta : l' uomo, che morì nella dolce Toscana, dormirà per sempre con la testa appoggiata al suolo, quasi ad ascoltare se non si oda venire dal Veneto un confuso rombo d' eserciti in marcia. Intorno al feretro, ch' è passato per le ultime terre d' Italia in mezzo al giallo disfacimento frondario dell' estrema estate di San Martino, i piccoli nazionalisti hanno taciuto : ora ricominceranno a gracidare confusamente nei pantani fangosi dei vari partiti. Scipio Sighele, come fu l' uomo ch' ebbe la più chiara intuizione del nazionalismo, così fu l' unico ad averne più tardi la percezione della morte come partito: questo dispiacque ai colleghi che hanno solamente piccoli orgogli da sfogare e grosse parole da spacciare. La semplice nudità delle idee di Scipio Sighele non poteva non insanguinarsi sull' irta ghiaia parolaia, che il partito nazionalista sparge sotto i talloni del liberalismo.

Noi riduciamo il problema al dilemma che il Sighele pose per il primo : nazionalismo o imperialismo ?

Il nazionalismo è un partito di conservazione, d' integrazione e, sopra tutto di transizione : compiuta la sua missione fecondatrice, deve cedere all' imperialismo : ed in realtà ha ceduto al nuovo partito, il quale ha dimostrato, che, se la preparazione paziente giova in un certo senso, molto più vale la guerra, la quale potè compiere il miracolo di far tacere o almeno attutire e smussare le bizze dei vari partiti perduti in piccole diatribe personali, e far sorgere in Italia un' unica conscienza nazionale, più forte d'ogni spocchia ed ogni interesse individuale.

Il nazionalismo italiano è diverso dal nazionalismo francese, il quale almeno ha la chiara fisonomia d' un partito, perchè rappresenta la fusione di tutte l' energie reazionarie, leggittimiste e cattoliche in un solo ideale di difesa contro le invasioni delle altre genti e delle altrui idee, che sempre più indeboliscono la stirpe francese, estenuata e assottigliata dal fatale decadimento della razza. Ma in Italia il nazionalismo è stato ben diverso : esso ha voluto amalgamare tutti i partiti in una sola compagine, dove ci fosse posto per il socialista rivoluzionario come per il clericale, affratellati dall' idea di render forte e grande la nazione ; questa idea ha avuto il suo momento eroico durante la gesta d' oltremare ; ora, come tutti i partiti che hanno compiuta la loro missione, il nazionalismo deve naturalmente cedere al nuovo partito, che sorge dalle rovine del vecchio, completandolo e prendendo quella fisonomia politica, che il nazionalismo per necessità d' integrazione non poteva prendere e non prese.

Il dovere dei nazionalisti, poichè non hanno saputo o non hanno potuto determinare nettamente il loro programma e distiguersi risolutamente da ogni altro partito, è quello di rientrare nei loro gruppi d' origine o pure di spingersi senz' altro nel grande partito imperialista, del quale io traccerò la storia e tenterò di fermare le prime idee.

La distinzione tra il nazionalismo e l'imperialismo si riassume nella differenza tra la poesia di Giosuè Carducci e quella di Gabriele d' Annunzio : io non credo che i poeti possano preparare una rivoluzione politica, ma penso che essi siano la voce delle passioni che travagliano o alleviano e sollevano l' anima della loro stirpe.

Giosuè Carducci fu l' individuazione del nostro nazionalismo : l' Italia, uscita dalle guerre del suo risorgimento, aveva bisogno d' un lungo periodo di pace e di lavoro per integrare in una sola energia nazionale le disperse e diverse idealità regionali : al momento eroico succedeva il pericoloso momento di rilassatezza e di abbandono, che bisognava contrastare con la memoria onnipresente delle guerre del risorgimento, affinchè nel ricordo luminoso dei giorni di fugace ed efficace fusione si disperdesse la nociva fumea delle piccole contese e dei piccoli discordi. Perciò il Carducci fu il poeta epico della nostra aurora e scalpellò con mano rude tutte le grandi figure della nostra rinascita nazionale da Garibaldi a Carlo Alberto, da Mazzini a Pietro Calvi, da Goffredo Mameli ai fratelli Cairoli.

La reazione di Giosuè Carducci ad ogni abbandono fu veemente come la sua anima : egli tagliò con cesoie rugginose tutto quello che non fosse nazionalismo poetico. Conservatore delle nostre tradizioni fino alle ultime conseguenze, volle la sola lirica civile, e la racchiuse nei più rigidi e vecchi roboni accademici, per reagire ad ogni influenza romantica straniera. Comprese che ogni espansione coloniale a suoi tempi era immatura e reagì violentemente alla guerra di Abissinia : la sua volontà nazionalista la fermò negli ultimi versi dell' ode alla Bicocca di San Giacomo. Ma egli volle sempre e sopra tutto la dignità nazionale, contrariamente a Luigi Luzzatti il quale scrisse in un giornale che « noi dobbiamo conservare la pace anche a costo d' ogni viltà ».

Per questa duplice idealità di dignitosa pace e di fusione dei vari partiti in una sola energia, Giosuè Carducci fu il poeta del nazionalismo prima ancora che i nazionalisti costituissero un gruppo in Italia. Ma il nazionalismo, come ha detto, è una fase, un periodo di transizione : alla necessità della pace succede la necessità dell' espansione. Il convalescente, dopo un certo periodo di casalingo riposo cautelato, ha bisogno di uscire fuori, specialmente se il tempo è propizio, non solo per rientrare lentamente nella vita comune, abbandonando l' isolamento, ma anche per compiere la convalescenza, respirando l' aria vivificatrice dei campi. Allo stesso modo la nazione, dopo l' integrazione, ha bisogno di slanciarsi sui campi di battaglia, per compiere l' ultima sua fusione e per entrare nella vita delle grandi potenze. Questo duplice bisogno fu sentito e interpretato da un terribile barbaro : Gabriele d' Annunzio.

L' opera del d' Annunzio è, come quella di Rudyard Kipling, un' opera di veemente imperialismo. La nazione era stata lentamente integrata del nazionalismo di Giosuè Carducci : la poesia della terza Italia preparata dall' incubazione carducciana, sullo strame delle vecchie forme latine. Il d'Annunzio è un barbaro inconscio : in lui non è più coscienza del lavorio anteriore. Entra nella letteratura italiana, bevendo nel cavo delle mani carducciane quello che di più fresco aveva trovato il vecchio Professore di Bologna : poi i nitriti d' annunziani risuonano per le campagne abruzzesi.

La vita di questa poesia è nuova, è diversa : tutte le antiche, oziose quistioni sono sparite davanti a Gabriele d'Annunzio: quistione della lingua, classicismo, romanticismo. Il d'Annunzio canta come un'anima primitiva: egli si abbevera a tutte le fonti, ma la sua bellezza è una sola.

Crea la più versicolore prosa italiana seguace d'ogni emozione, dall'orazione aulica sino alle più umili espressioni; crea la lirica analista con una ricchezza, che l'Italia provinciale di Giosuè Carducci non conosceva. E tutto questo non perchè fosse fine a se stesso ; qualche cosa di più alto, che non uno sterile ed egoistico godimento d' arte, guidò l' impulso del nostro grande barbaro.

L'arte di Giosuè Carducci era troppo ristretta : alla vita dello spirito non bastava l' orazione e la lirica civile ; vi sono altri sentimenti più intimi che hanno bisogno di trovare un' eco nell' arte, e pur troppo la letteratura italiana mancava di queste espressioni : onde gli artisti stranieri calavano a torme, dai poeti decadenti francesi ai romanzatori russi.

Tutte queste necessità dello spirito sono intese dal d'Annunzio e hanno in lui il più perfetto interprete: egli prende dagli altri, ma a tutto dà l' anima nazionale. Per lui la letteratura italiana, constretta negli esigui confini della patria, esce nel mondo e tutte le genti s'inchinano davanti a questa gigantesca apparizione del genio latino.

Gabriele d'Annunzio ebbe il coraggio di dire che dopo il Petrarca non vi fu poeta pari al Pascoli, nel senso che nessuno ebbe un più intimo sentimento della vita: oggi, mentre l' Esule ancora una volta è escluso dal Senato, noi affermiamo che dopo Dante nessuno come Gabriele d' Annunzio ha avuta una più tragica ed imperiale visione della vita.

Egli ha compresi tutti i bisogni e tutte le necessità della nostra stirpe e, quando ha sentito che il nostro momento eroico si avvicinava, ha gettato alla nazione il grande verso :

Arma la prora e salpa verso il mondo

Poi è partito per l'esilio. Noi non ridurremo il suo allontanamento alle piccole bizze, che le anime grette gli attribuiscono. Gabriele d' Annunzio è andato in esilio, perchè nessuno come lui sente d' essere in patria, pur nella dolce terra di Francia. Egli crede alla consanguineità latina e crea nella lingua fraterna: la landa di Arcachon è divenuta sororale al Gombo e, mentre in francese il Poeta canta nella Pisanella la comunione delle nostre stirpi marinare coi Lusignani, in italiano celebra Elena di Francia come il più alto simbolo della fraternità latina.

Questo coniugio delle nazioni latine dev'essere la base del nostro imperialismo, il quale è l'unico partito di decisa fisonomia, che integri all' interno ed affermi all' esterno: il nuovo gruppo sarà simile al nazionalismo francese, ma con alcune differenze sostanziali, perchè noi non abbiamo idee leggittimiste ed abbiamo invece idee espansioniste, che mancano ai nazionalisti d'Oltrealpe.

Gabriele d' Annunzio, il grande poeta imperiale, è lontano, nella pineta atlantica: nessuno ha pensato che la volontà nazionale lo voleva a Palazzo Madama. Per alcuni incoscienti egli è un vano esteta : eppure il Poeta delle Vergini delle Roccie è qualche cosa di più che non un paziente ceselatore d'immagini e un analizzatore di anime: egli è il grande antesignano che diede impulso a quell' imperialismo italiano, anzi latino che noi finalmente contrapponiamo come un argine e come un delta predace ad ogni altro espansionismo. L'Escluso dal Senato è colui che solo può rispondere al Poeta dell'imperialismo britannico la parola del nostro più vasto destino.

L'Italia ha bisogno di allargarsi e di vincere: una guerra le ha data la più larga vita di nazionalismo ; nei fuochi notturni che ardevano agli avamposti delle nostre trincee i vari partiti hanno gettati i fardelli dei loro preconcetti ed hanno acclamato alla guerra, da Enrico Ferri ad Arturo Labriola, dal Bissolati al de Felice: gli scettici avversari di ieri sentono la grandezza dell'oggi. Umberto Cagni ha dette parole di acciaio, che vorrei scolpite sopra un monumento funerario nell'oasi di Tripoli : LA GUERRA UCCIDE I CORPI, MA CREA LE ANIME. E molte anime ha create la nostra guerra libica, che il Poeta vicino e lontano ha celebrato dalla landa, sorella del deserto.

Il nazionalismo è morto: altri bisogni sorgono, altre necessità s'inturgidano ed assorbono le vecchie : Scipio Sighele è sparito insieme al suo grande e vero nazionalismo. I nazionalisti d' oggi sono una manatella di pigmei, che trascinano nel fango della loro spocchia personale una grande idea, la quale non può essere l' unico segnacolo d'un gruppo o d'un partito. Se il nazionalismo è imperialismo, camuffarsi sotto un nome che illuda e deluda è una viltà d' avanti ai partiti interni e d' avanti alle altre nazioni. In questo caso è meglio avere il coraggio di gridare la propria fede, come l'ebbe il grande nazionalista che ora dorme accanto al lago di Garda.

Se invece i nazionalisti costituiscono un partito di prudente raccoglimento, la loro funzione è finita: l'Italia o non doveva entrare nella gara delle potenze che si contendono il Mediterraneo o, entrata, deve adesso mantenere la sua posizione, allargandola sempre più, se non vuole aver inutilmente sprecate le sue prime energie. Perciò s'impone una coraggiosa politica imperiale, non una sagace politica nazionalista.

Ma l'imperialismo deve avere anche una fisonomia politica ben decisa, per non creare equivoci e per non accogliere uomini che domani si ribelleranno, quando sarà giunta l'ora della rivelazione.

Scipio Sighele ha voluto dimostrare come in Francesco Crispi imperialismo e democrazia potessero coesistere: e l'autore delle Ultime pagine nazionaliste fu lealmente ed altamente imperialista democratico.

Ma, purtroppo, le ultime elezioni hanno spostati i presupposti, sui quali scorreva il convincimento del Sighele. Una legge improvvida, gettata in pasto all'analfabetismo, ha rovinata la compagine politica: i socialisti sono raddoppiati e solamente un' alleanza con l' elemento cattolico ha salvato dalla rovina completa il partito liberale. Bisogna fissare dunque due fatti che si oppongono a quello che il Sighele asseriva: la democrazia non è nazionalista, come un facile ottimismo ha per un momento creduto, e solamente le masse clericali hanno potuto paralizzare il movimento socialista. Da questo derivano per connessione diretta due conclusioni: la necessità di una politica reazionaria non come fine a se stessa, ma come naturale argine in questo momento critico, e il bisogno di unire alla politica reazionaria una seria politica cattolica.

Perciò noi, opponendoci al socialismo, che ormai riunisce i partiti popolari, e al nazionalismo, che in ibrida mescolanza fonde radicali e liberali con tendenze più o meno democratiche, vogliamo un partito imperialista, che sia aristocraticamente reazionario e cattolico.

Il programma del nuovo partito l'ha delineato Gabriele d' Annunzio nel prologo alle Vergini delle Rocce: dal momento che l' individuazione democratica di Ruggero Flamma con masse analfabete come le nostre è impossibile, è necessario pensare all'individuazione aristocratica di Claudio Cantelmo. I socialisti che sono andati a Montecitorio hanno nei loro programmi anteposta ad ogni altra dichiarazione la loro fede antilibica: ma in questo momento l'Italia, come abbiamo detto, non può ritornare indietro al puro nazionalismo. Cominciata la fase imperialista, deve spingersi sempre più oltre: perciò nell' aristocrazia italiana deve formarsi il nuovo partito che raccolga in un solo fascio tutti i gruppi che ieri si dicevano di retroguardia e che oggi sono di avanguardia e di progresso.

Il primo germe di questa necessità l'ha gettato Gabriele d'Annunzio: noi non facciamo che raccogliere il grande sogno dell'Esule d'Oltrealpe.

La landa è la sua solitudine, ma il suo animo parla la parola della più alta moltitudine di nostra gente.

ANNUNZIO CERVI

CONTROVENTO

Un altro escluso.

Ancora una volta Michele Kerbaker è stato escluso dal Senato. Il celebre filologo maestro di quasi tutti i sanscritisti italiani dal Pizzi al Formichi, il grande traduttore, che il Carducci e il Pascoli amarono e che l' Italia intellettuale ammira, tace nella più sdegnosa solitudine. Ma la protesta parte da noi che sappiamo quanto sia ingiusta questa esclusione specialmente nel momento in cui a Palazzo Madama è chiamato un altro sanscritista, il quale non ha certo la fama del Kerbaker. Opportunamente il *Marzocco* ha notato che anzi il Pullè a proposito d'un certo *Atlante linguistico* fu colpito da un voto di biasimo da parte di tutti i glottologi convenuti, cinque anni or sono, a Firenze.

L' esclusione del Kerbaker non può non destare stupore e sdegno nei circoli letterari, che conoscono come sia sta stato sempre ingiustamente dimenticato il più grande sanscritista italiano. La senatura, più volte promessa e poi sempre rifiutata, avrebbe dovuto questa volta accomunare il Kerbaker al Cocchia, come li accomunò la stessa lotta contro le esagerazioni della filologia straniera. Molti ormai sanno le battaglie che il Cocchia ha sostenuto contro il Rickl, il Beucheler e il Leo; ma pochi forse conoscono l'opera filologica del Kerbecher non meno grande e non meno dignitosa. Le traduzioni kerbackeriane sono capolavori letterari quasi come le traduzioni dal greco di Ettore Romagnoli : basta sfogliare il *Carretto d' argilla* del re Sudraka per sentire con quanta perfezione Michele Kerbaker abbia saputo rivivere i drammi indiani e tradurli nei più freschi versi e nella più duttile prosa.

Ma pur troppo il Maestro sdegnoso è lasciato nella sua solitudine: tante altre esclusioni vi sono state finora e questa del Kerbaker non sarà certo l' ultima. Anche Giovanni Pascoli morì senza l'onore del laticlavio ed oggi un grande Esule è trascurato.

Ma nessun disconoscimento è per noi amaro come quello che viene fatto ancora una volta al filologo geniale, che ha saputo pareggiare i più grandi traduttori stranieri dal Wilson al Kyder, dal Regnaud al Betlingk :

Fortunatamente la solitudine pensosa e quasi sacra, nella quale il Kerbaker trascorre la sua vecchiezza, è più alta d'ogni piccola miseria della politica italiana !

Misticismo Indiano e Snobismo Europeo.

Soffia vento di misticismo : Rabindranath Tagore ha avuto il premio Nobel. L' ignoto poeta di ieri è oggi patullato dall'ammirazione di coloro che forse finora ne hanno ignorato il nome e che adesso si sforzano di trovare in lui profondità d' immagini e carità di sentimenti. Qualcuno ha già lodato le parole luminose, aeree, immateriali, le immagini di divina serenità che finiscono e irradiano quasi ogni strofa: infatti sembra che questo pregio formale sia l'unico merito del Mistico bengalico, perchè quanto ad originalità io ne vedo ben poche tracce. Noi siamo abituati a certe divine immaterialità verbali di Maurizio Maeterlinck e di Gabriele d' Annunzio per meravigliarci davanti a quelle del poeta indiano, il quale non è che un sagace imitatore delle Upanishad; d'altra parte certe esaltazioni mistiche le possiamo trovare nella stessa Bibbia senza scomodare il sancritto. Resta il premio Nobel : ed è forse questo il merito principale di Rabindranath Tagore.

Pur troppo questi premi sono un istituzione come il Senato in Italia : trascurano uomini grandi, per scavizzolare poeti mediocri. Nessun artista contemporaneo, dopo Maeterlinck, è stato più spirituale del Pascoli : eppure lo snobismo dei giudici di Stocolma, che dimenticò il grande poeta italiano, oggi innalza l'ignoto e verboso Mistico del Bengala !

DUILIO

ALLA DERIVA

LETTERATURE STRANIERE.

*** La Casa editrice Fratelli Bocca di Torino inizierà quanto prima la pubblicazione, a liberi intervalli, d'una scelta di studi concernenti le letterature straniere, affidandone la direzione a quell' insigne comparatista ch'è Arturo Farinelli, dell' Università di Torino. Ci piace di riferire il seguente passo del programma che dimostra la serietà degl' intenti con cui verrà iniziata la raccolta: « Non occorre che io qui annunzi un programma determinato, e segni le norme direttive per il lavoro che intendiamo compiere: l'esplorazione del mondo dell'anima in poeti e scrittori cresciuti sotto ogni plaga del cielo, fatta sulle opere viventi ognora, con criteri risoluti, con retta disciplina storica, con tutti i sussidi offertici dalle biblioteche e dagli archivi, che non dovrebbero essere necropoli squallide ma focolari di una scienza sempre attiva. Nessuna predilezione di scuola ci guida. Ci inchiniamo a tutte le scuole e a tutti i metodi, persuasi che chi indaga e si affanna per cercare il vero debba seguire unicamente la voce che risuona nella sua coscienza, e sviluppare intera, non mai inceppata, la sua individualità ».

Tra i volumi di prossima pubblicazione: « *La vita è un sogno* » (*A proposito del dramma di Calderon*) di ARTURO FARINELLI; — *Il dramma di Zacharias Werner* di GIUSEPPE GABETTI ; — *La leggenda del Tasso in Francia — Storia di un tema romantico* di L. FOSCOLO BENEDETTO; — *Ibsen* di SCIPIO SLATAPFER ; — *Lo « Heinrich von Ofterdingen » del Novalis* di G. A. ALFERO; — *I racconti trascendentali del Poe* di F. OLIVERO. E tra i volumi in preparazione ricorderemo: « *Don Giovanni* » e *Le « Sette leggende »* di GOTTFRIED KELLER dello stesso FARINELLI; *Novellieri Finlandesi. — I. Juhani Aho* di P. E. PAVOLINI; — *Le dottrine di Herbert de Cherbury* di GIOVANNI GENTILE; *Preraffaelismo poetico in Inghilterra* di ALFREDO GALLETTI; — *La Personalità di A. de Musset* di PIETRO TOLDO ; — *Il tramonto della leggenda* di EZIO LEVI; — *L'Arciprete de Hita di* E. MELE; — *La Satira del citatore* di P. BELLEZZA; — *La vita e l' opera del Brantôme* di F. PICCO ; — *La poesia di Maurice de Guérin* di DIEGO VALERI; — *Ippolito Taine* di PAOLO ARCARI: etc.

I volumi annunziati, i nomi dei collaboratori e in genere il piano della raccolta mostrano la larghezza di intendimenti, con la quale sarà diretta, e meritano che il pubblico colto l'accolga con simpatia e il più vivo interessamento.

*** *Biblioteca barbara* è il titolo di una « raccolta di testi stranieri criticamente riveduti, con introduzione e note italiane », diretta dal prof. Guido Manacorda, dell'Università di Napoli. « *Barbara* », senz' ombra d' irriverenza, — scrive il Manacorda — chiamiamo oggi la nostra Raccolta, intesa a creare un contatto intimo, vivo e diretto tra la nostra italianità, vogliamo dire tra il più puro spirito della nostra stirpe, e il più puro spirito delle stirpi, a noi affini o straniere ». La Raccolta si propone di pubblicare testi stranieri, accuratamente riveduti e ornati di un solido esauriente commento italiano, sicchè il lettore sia condotto, come per mano, nel più intimo dell' opera d' arte. « Noi vogliamo — aggiunge il Manacorda — che il pubblico italiano come oggi dispone di un Petrarca nella recensione carducciana, di una *Commedia* in quella del Casini, di un *Cortegiano* in quella di Vittorio Cian, così domani possa leggere un Goethe, uno Shakespeare, un Corneille, un Cervantes, in edizioni altrettanto degnamente curate e commentate ». La Casa editrice che inizia questa Biblioteca è quella benemerita di G. C. Sansoni di Firenze.

*** Della collezione *Scrittori stranieri* che pubblica la Casa Laterza di Bari, sotto la direzione di Guido Manacorda, dobbiamo annunziare la prossima pubblicazione di cinque volumi : il secondo volume dei *Colloqui col Goethe* dell'*Eckermann*, nella bella traduzione di EUGENIO DONADONI; — *I sonetti del Camoens* tradotti da T. CANNIZZARO; — i *Drammi elisabettiani* traduzione di RAFFAELLO PICCOLI; — l'*Elogio della Pazzia e dialoghi familiari di Erasmo da Rotterdam*, traduzioni di vari, a cura di B. CROCE, con illustrazioni di H. HOLBEIN ; — il *Wilhelm Meister del Goethe* tradotto da ALBERTO SPAINI.

*** Della collezione *Antichi e moderni* della Casa editrice R. Carabba di Lanciano, sotto la direzione di G. A. BORGESE s' è pubblicato recentemente: A. CECOF, *Le tre sorelle*. Dramma, tradotto dal russo, da S. JASTREBZOF E A. SOFFICI ; — PUSKIN *La figlia del capitano*, tradotta dal russo da N. TCHILEFF e M. TUTINO con il discorso di T. M. DOSTOIEVSCKI sul Puskin; — EÇA DE QUEIROZ, *La reliquia*, prima traduzione italiana di PAOLO SILENZIARIO con una notizia di LUIGI SICILIANI. Tra i volumi di prossima pubblicazione segnaliamo la traduzione degl'*Intermezzi* del *Cervantes* nella bella e accurata traduzione di ALFREDO GIANNINI.

*** La Collezione *Classici del ridere* di A. FORMIGGINI di Genova si è arricchita di una versione dei *Viaggi di Gulliver di Gionata Swift*: è la prima versione che venga alla luce in italiano, ed è dovuta ad ALDO VALORI.

*** Nella Collezione *Gli immortali* dell' Istituto Editoriale italiano di Milano si è pubblicata una buona traduzione dovuta a E. L. MORSELLI del romanzo di V. Hugo, " Nostra Signora di Parigi ".

*** Nella collezione *Clàsicos castellanos* de " La Lectura " di Madrid, si sono pubblicati recentemente: *Libro de buen amor* dell'*Arcipreste de Hita*, in due volumi, con abbondanti e pregevoli note di D. JULIO CEVADOR Y FRANCA ; e il settimo e ottavo volume del *Don Quijote* commentato da D. FRANCISCO RODRIGUEZ MARIN.

*** La *Biblioteca Renacimiento*, diretta da G. Martinez Siena, ha pubblicato il primo volume del *Criticòn di Baltasar Gracian*, con un prologo di D. JULIO CEJADOR y Franca. Poco apprezzato in Ispagna, questo filosofo artista divenne sempre più caro all'estero e commosse il cuore e la fantasia dello Schopenhaner, il quale nel 1832 scriveva: " Il mio scrittore favorito è questo filosofo Graciàn. Ho letto tutte le sue opere. Il suo *Criticòn* è per me uno dei migliori libri del mondo. Con entusiasmo lo tradurrei, se trovassi un editore che me lo stampasse "—Chi ci darà in Italia una versione delle più belle pagine del *Criticòn* ?

*** Fra le più recenti pubblicazioni del Sansoni di Firenze notiamo *I racconti di Canterbury* dello Chancer tradotti e illustrati da Cino Chiarini.

*** E tra quelle del Laterza di Bari, i *Saggi di letteratura inglese* di F. OLIVERO.

*** Guida preziosa e sicura per la conoscenza delle opere del *Cervantes* è il bel volume che gli ha dedicato PAOLO SAVY-LOPEZ (ed. R. Ricciardi, Napoli) e che può dirsi la prima monografia che si sia pubblicata in Italia sull'autore del *Don Chisciotte*. Del notevole volume ci occuperemo fra breve.

***

LETTERATURA ITALIANA.

Nella Collezione *Scrittori d'Italia* si sono pubblicati recentemente *Il primo libro delle lettere dell'Aretino*, a cura di FAUSTO NICOLINI; le *Opere di Lorenzo de' Medici* (*il Magnifico*) a cura di ATTILIO SIMIONI; il primo volume delle *Prose di Giuseppe Parini*, a cura di EGIDIO BELLORINI; *Trattati del Cinquecento sulla Donna* a cura di GIUSEPPE ZONTA ; il secondo volume delle *Prose di Ugo Foscolo*, a cura di VITTORIO CIAN: e *Riformatori italiani del Cinquecento*, una raccolta di opuscoli e lettere di essi, a cura di GIUSEPPE PALADINO.

*** L'editore Perrella di Napoli ha pubblicato un'*Antologia di scrittori inglesi* con note di CINO CHIARINI, e ben presto pubblicherà un' *Antologia di scrittori tedeschi* con note illustrative di GUIDO MANACORDA.

OPUSCOLI ED ESTRATTI.

PAOLO SAVY-LOPEZ *La Sicilia nell' Italia nuova*. Catania Giannotta, 1913 [E' una bella conferenza calda di patriottismo e inneggiante alle bellezze dell'isola del sole, pronunciata da Savy-Lopez, per invito della Dante Alighieri, il 9 marzo di quest'anno nel gran salone municipale di Catania. E' dedicata a Giovanni Verga].

PUBBLICAZIONI VARIE.

*** L' editore G. de Aleeriis di Napoli pubblicherà fra breve: *Favorite, poeti e ministri, alla Corte di Re Sole*, scritto argutamente dal valoroso pubblicista Decio Carli.

Gerente Responsabile: ADOLFO MUSTO

Tipografia BATELLI e C. - S. Sebastiano, 3

Cinema

SALONE MARGHERITA

Ditta MARINO & C.

Crociera inferiore Galleria Umberto I.

TUTTI I GIORNI programmi variati con le migliori novità di tutte le case del mondo.

Spettacoli della durata di DUE ORE

Il più ampio, il più bello, il più elegante, il più frequentato CINEMA D' ITALIA

PREPARATI SPECIALI
DELLA
Real Farmacia Ciaburri

con Laboratorio iscritto nella Farmacopea Ufficiale Italiana

Concessionaria esclusiva per tutto il mondo e depositaria;

La "SANITARIA,, - Via Broggia 12-13 - Napoli - Tel. 29-64

(La Sanitaria non deve confondersi con altre omonime con le quali non ha nulla di comune)

Succursale: Galleria Principe di Napoli, 25

Farmacia: Salita Museo, 63 e Via Broggia, 26-27

IDROCHININA Ciaburri
È l'ideale del Chinino sottocutaneo perchè non produce nè sepsi nè dolore
L. **1.00** la filiale da gr. uno e **0,60** da 1/2 gr.

"MALARICIDA,, ipodermico CIABURRI
(formula **Baccelli**)
Evita e sana **Malarigeni e Malarici**
L. **3,00** la scatola

Iniezione Durante di Ciaburri
e di jodo **Ciaburri** con Guaiacolo
Azione massima - Dolore minimo
Titolo dal 1 al 5 % - Prezzo da L. **2,00** a **3,75** la scat. secondo il tasso del Jodio

Bromidrina Ciaburri
sono dei poli-bromuri (50 %) affatto indolenti per ipodermia e per uso a gocciole
L. **3,00** la scatola

Ioduro di ferro ipodermico Ciaburri
con e senza ARSENICO
È il più rapido depurativo ricostituente
L. **2,00** e **2,25** la scatola

Salicilato di Sodio ipodermico *CIABURRI*
È nel titolo del 40 % indoloro e privo di effetti secondari sul cuore
Prezzo: L. **3,00** la scatola

Bromuro di ferro Ciaburri
per uso ipodermico
con e senza ARSENICO
È un ricostituente sedativo di primo ordine assolutamente indoloro
L. **2,00** e **2,25** la scatola

Teobromoso Ciaburri ossia Teobromina e Litio e Teobromoso Iodato

FERRARSILE CIABURRI
cioè Ferro liquido di Blaud ed acido Arsenico salificato
per uso ipodermico
L. **2,00 2,25 2,50** la scatola
secondo i gradi, e in Pillole, a Gocciole ed edulcorato per bambini — L. **2,00** indistintamente

Iniezioni nevrodinamiche Ciaburri
di Glicerofosfato di Calcio—Formiato di Ferro—Metilarsinato e Nucleinato di Sodio e Pillole nevrodinamiche

1910 Ultime onoficenze: Diploma d'onore a **Bruxelles**, Gran Premio e Medaglia d'Oro a **Buenos Ayres**, a **Perugia**, etc., a **Cettigne** con Medaglia d'Oro del Ministero.

Esposizione internazionale di Torino 1911 — Esposizione sociale d' Igiene, in Roma 1912, fuori Concorso, Membro della Giuria.

Altri Prodotti del Laboratorio Ciaburri

Anticloros (pillole) ricostituente	L. ***3,00***	***Jodolina*** in pomata o liquida .	L. ***1,00***
Lassativo peptico - il migliore del genere	L. ***2,00***	***Sciroppo di joduro di ferro***	L. ***2,50***
Bromiron - sedativo . .	L. ***2,50***	***Glicerofosfati*** . . .	L. ***2,50***
Perle di Valerato di Caffeina eccitante cardiaco .	L. ***4,00***	***Elixir Ciaburri all'Ittiolo***	L. ***3,00***
Iniezioni Marziali Castellino rinvigorisce l'organismo	L. ***3,00***	**Valerato etereo di Caffeina Ciaburri ipodermica** con e senza Canfora. È il più energico e duraturo eccitante del cuore	L. **1,00** la boccetta
Teobromoso	L. ***3,00***	*Ultime preparazioni:*	
Perjoduro	L. ***3,50***	***Jodo Granulare*** . flac.	L. ***3,00***
Jodozono	L. ***1,00***	***Formiati composti.*** »	L. ***3,50***
		Iniezioni nevrotoniche scat.	L. ***3,50***

Sconti ai Farmacisti e Grossisti -- Omaggio gratuito ai Sanitari

Domandare Catalogo Generale alla *Esclusiva Concessionaria per tutto il mondo*

La "SANITARIA,, Via Broggia 12-13 — Napoli

Programma di Abbonamento ◆ Anno XXII - 1914 ◆ Programma di Abbonamento

Gazzetta Internazionale di Medicina - Chirurgia - Igiene etc.

NAPOLI

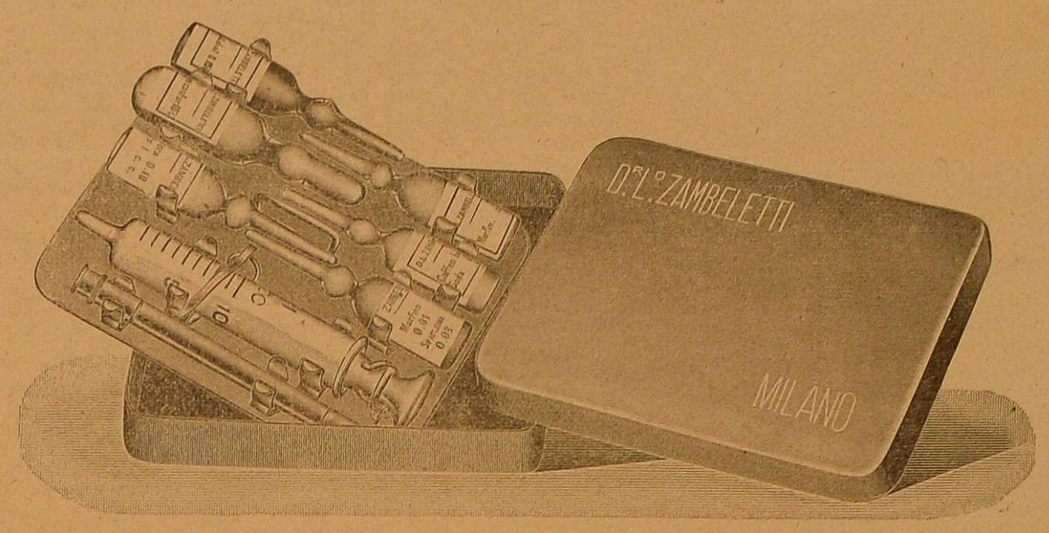
DIREZIONE-AMMINISTRAZIONE: *Via Broggia, 13 - Napoli* — Si pubblica ogni sabato in Napoli

Prezzo di abbonamento e premî gratuiti per il 1914

Condizione essenziale per usufruire del premio gratuito è lo invio dello abbonamento non oltre il 31 dicembre 1913. Servizio gratuito dei giornali dal giorno della ricezione del vaglia.

Lo abbonato che avrà spedito a tutto il mese di decembre c. a. il prezzo di abbonamento in Lire **13,60** per l' Italia o Lire **20,60** per l' Estero avrà diritto a due premii **GRATUITI**, e cioè:

1. Un astuccio di alpacca, contenente una siringa tutto vetro tipo Luer e fiale assortite della Società An. Dr. L. ZAMBELLETTI & C. di Milano



2. Una elegante scatola in celluloide contenente un pezzo di Sapone per toletta del peso di 200 grammi (Omaggio della "Società la Sanitaria di Napoli,, per i prodotti del Laboratorio CIABURRI di Cerreto Sannita)

Inviando L. 22,60 per l' Italia
e L. 32,60 per l' Estero ***si avrà diritto ai due premii gratuiti ed alla seguente:***

RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE

Prof. Dott. GUGLIELMO BAZZICALUPO
Docente di Diagnostica Medica nella R. Università di Napoli
Assistente ordinario nell'Istituto di II. Patologia Medica Dimostrativa
Aiuto nel laboratorio di Chimica e Microscopia dell'Ospedale di S. Maria della Pace e Riuniti.

Le moderne ricerche di laboratorio per la diagnosi ematologica delle infezioni acute

BATTERIO - SIERO - ISTO-DIAGNOSI - FISICA CHIMICA E CHIMICO-FISICA - ULTRAMICROSCOPIA
5 tavole policromatiche - 78 figure
Lire 12,00
Proprietà letteraria e tipi della
"Gazzetta Internazionale di Medicina, Chirurgia, Igiene, ecc.,,
NAPOLI - Via Broggia al Museo! 12-13

INDICE DEL SOMMARIO

Nozioni preliminari — Infezione ed agenti infettivi, distinzione, varietà, morfologiche e biologiche dei microbi — Microrganismi quali causa di malattia — Comportamento dell'organismo di fronte alle infezioni — Immunità — Anatfilassi — predisposizione e ricettività — Evoluzione e forme delle infezioni — Etero ed autoinfezioni — Settiemie — Sintomi clinici generali — Importanza del sangue e del suo esame nelle infezioni — Presidii emodiagnostici.

I. **Diagnosi microbiologica** — Suddivisioni delle indagini microbiologiche — Ricerca microscopica del germe infettivo nel sangue — Spirito d'Ober mayer — Ematozoario della malaria — Diagnosi differenziale delle varie specie di parassiti malarici — Piroplasmi — Tripanosomi — Filaria — Anguillula stercolaris — Emocultura — Terreni nutritivi dei batterii — Isolamento delle varie specie microbiche — Diagnosi differenziale batteriologica — Emocultura nel tifo, nel paratifo, nella infezione colibacillare, nella peste, nel colera, nel carbonchio, nell' influenza o grippe, nella tubercolosi acuta, nella morva, nella stafilococcica, nella siteptococcica, nella setticemia di tatragono, nella pneumococcia, nella meningococcia, nella febbre di Malta, nella setticemia da gonococco — Contributo di ricerche proprie sul valore pratico dell'emocultura — Esperimento batteriologico sugli animali.

II. **Siero-diagnosi** — Principii fondamentali della siero-diagnosi — Proprietà biologiche del sangue — suddivisione delle indagini siero-diagnostiche — metodi per la raccolta e conservazione del siero — Siero-agglutinazione e tecnica generale per questa ricerca Siero agglutinazione nel tifo e nelle infezioni eberthiane, nel paratifo, nell'infezione da colibacillo, nel colera, nella peste, nelle infezioni dissenteriche bacillari, nel carbonchio, nella difterite, nel tetano, nella morva, nelle infezioni da pneumococchi, nelle infezioni da meningococchi, nelle infezioni da stafilococchi e da streptococchi — Contributo personale di ricerche cliniche e sperimentali sul valore della siero-agglutinazione nelle febbricole setticemiche semplici e polimicrobiche — Siero batteriolisi — Deviazione del complemento — Schema esplicativo secondo la teoria di Erlich — Tecnica per la reazione di Gengou e Bordet — Deviazione del complemento nelle infezioni acute — Osservazioni proprie in casi di infezione da colibacillo di malaria acuta e nelle tripanosomiasi sperimentali — Siero-reazione di Wasserman — Reazione meiostagmica — Siero-precipitazione nella sifilide, nella scarlattina e nel morbillo, nella meningite cerebro-spinale — Ricerche proprie di siero-precipitazione nelle infezioni da tifo, da coli e in quelle miste — Indice opsomico.

III. **Istodiagnosi** — Concetto fondamentale dell' istodiagnosi, e istolgia normale e patologica del sangue — Tecnica per l'esame microscopico del sangue — Numerazione degli elementi del sangue — Modificazioni quantitative dei leucociti — Variazioni leucocitarie nel vaiuolo, nella scarlattina, nel morbillo, nella pertosse, nella parotite nel reumatismo poliarticolare, nella rabbia, nella streptococcia, nella infezione da meningococco, da tetragono, da gonococco, da micrococco di Bruce, nel tifo, nel paratifo, nella colibacillosi, nella peste, nella influenza, nel carbonchio, nel tetano, nella difterite, nella tubercolosi acuta nella morva, nel colera nella dissenteria bacillare ed amebica, nella febbre ricorrente, nella malaria, nella piroplasmosi - e leismaniosi, nella tripanososi nella filariosi, nella sifilide — Osservazioni proprie sulle variazioni leucocitarie nelle setticemie sperimentali.

IV. **Fisica chimica generale e chimico-fisica** — Proprietà fisiche e chimiche generali del sangue — Quantità complessiva del sangue — Colore — Variazioni quantitative dell'emoglobina, qualitative — Tasso emoglobinico — Densità — Acqua e residuo secco — Albuminoidi — Azoto totale e residio — Glucosio — Potere riduttore — Grasse, leticina, colesterina — Pigmenti — Ceneri — Pressione osmotica — Metodo dell'isotonia di Hamburger, ematocritico, crioscopico di Raoult — Conduttività elettrica del sangue — Ricerche proprie sulla conduttività elettrica del siero in animali infetti — Viscosità del sangue di animali infettati — Tensione superficiale — Stalagmometro di Traube.

V. **Ultramicroscopia** — Cenni storici e nozioni fondamentali — Apparecchi per l'illuminazione fondo nero — Esame ultramicroscopico del sangue, delle sierosità patologiche sifilitiche — Ultramicroscopia in riguardo allo studio delle proprietà biologiche del sangue.

Tutti gli abbonati riceveranno anche gratis e franco uno dei seguenti volumi:

Prof. Gennaro Scognamiglio — Atlante di Microscopia in 68 tavole con note illustrative.
Prof. Angelo Piantieri — La peste bubbonica.
Prof. Teodoro De Bonis — L'alimentazione dei Bambini.
Prof. Enrico Giordano — La Chirurgia del pericardio e del cuore.
Prof. G. Cornet — La Tubercolosi (Etiologia, note anatomiche, sintomatologia, diagnosi, profilassi, terapia, sanatori) p. 600.

Modalità della pubblicazione

Il giornale si pubblica in tutti i sabato dell'anno in formato 60 × 43.
Numeri di saggio si spediscono a tutti i Sanitari ***gratuitamente***

Il numero di pagine di testo non è mai inferiore alle 24 pagine. Alla fine dell'anno si forma un grosso volume di circa 1600 pagine, riccamente illustrato. Queste illustrazioni comprendono non solo quelle che sono occorse tra i lavori originali, ma anche « *Ritratti di Clinici insigni Italiani e Stranieri* » che andiamo pubblicando nel corso dell'anno. Biografie e ritratti appariranno alternativamente nei numeri dispari del giornale e queste pubblicazioni ci sono consentite dai rispettivi autori, ai quali abbiamo chiesto regolare permesso e anche la collaborazione.

Gli abbonati tutti possono collaborare. I collaboratori, professori ordinari o aiuti di cliniche riceveranno 100 o 200 copie di estratti in relazione della importanza del lavoro. Lo invio degli estratti sarà fatto in porto assegnato 15 giorni dopo la ricezione del manoscritto. Se vi sarà molto materiale scientifico in redazione il giornale raddoppierà il numero delle pagine di testo. Per ottenere gli estratti in tanto breve tempo occorrono manoscritti chiari, già ben corretti e che non ammettono ulteriore revisione

Gli articoli con illustrazioni o statistiche e gli articoli occupanti più di sei pagine di giornale vanno rubricati a parte. I clichès son pagati dagli autori, le statistiche o tavole numeriche eccedenti due colonne del giornale vanno anche pagate a parte.

Gli articoli originali che portano la testa di Istituti Universitarî non saranno soggetti a revisione del Comitato Redazionale: la responsabilità viene assunta dai rispettivi direttori di Istituto. Viceversa gli articoli sperimentali di autori che non fanno parte di Istituti universitari, le riviste sintetiche, etc. sono soggetti all' approvazione del Comitato di revisione il quale è arbitro della pubblicazione.

Il giornale conterrà sempre una rivista sintetica, una lezione, lavori originali di medicina e chirurgia, riassunti dei lavori più interessanti dei migliori giornali italiani e stranieri, biografie e ritratti, bibliografie, notizie diverse, ricettario, concorsi, condotte, giurisprudenza e ingegneria sanitaria.

I libri inviati al giornale saranno annunziati e recensionati se perverranno in uno o due esemplari. L'abbonato potrà rivolgere quesiti scientifici o giuridici, di interesse professionale, accompagnando la domanda con francobollo per la risposta.

Inviare vaglia all'Amministrazione del Giornale — Via Broggia, 13 - Napoli

---

LA "SANITARIA,,

SOCIETÀ PEL COMMERCIO DI SIERI E VACCINI, PRODOTTI CHIMICI, SPECIALITÀ, ECC.

SEDE CENTRALE: Via Broggia, 12-13 ✠ SUCCURSALE: Galleria Principe di Napoli, 25 ✠ FARMACIA: Salita Museo, 63 e Via Broggia, 26-27

Forniture complete per Farmacie, Ospedali, Congreghe di Carità, Comuni, etc.

Rappresentanze - Depositi: *Soc. Dr. L. Zambelletti e C. Milano — Laboratorii Marmorek di Parigi — Robin di Parigi — Laboratorii Mousnier — Istituto Sieroterapico Toscano — Maison Lapeyre — etc.*

Gomma e Accessori — Medicatura — Acque Minerali — Sali di Acque

CATALOGO A RICHIESTA